



#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza sulle donne - 25 novembre 2017



#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza sulle donne - 25 novembre 2017





#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera

#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera

La Presidente della Camera saluta le donne
presenti nella Sala della Regina









#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera

La Presidente della Camera saluta le donne
presenti nel Transatlantico

#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera

La Presidente della Camera saluta le donne
presenti nella Sala della Lupa









#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera





Indice generale

Laura BOLDRINI	15
Serafina STRANO	21
Antonella VELTRI	25
Grazia BIONDI	29
Maria MONTELEONE	33
Touria TCHICHE	39
Rosaria MAIDA	43
Concetta RACCUIA	47
Linda Laura SABBADINI	49
Emanuela DE VITO	53
Antonella PENATI	57
Maria Elena BOSCHI	61
Maria Gabriella CARNIERI MOSCATELLI	67
Blessing OKOEDION	71
Alice MASALA	75
Luisa BETTI DAKLI	79
Maria Teresa GIGLIO	83
Nicoletta MALESA	89
Serena DANDINI	93



Laura **BOLDRINI**

Presidente della Camera dei deputati

Buongiorno a tutte. È davvero molto bello e per me una grande emozione vedere quest’Aula tutta al femminile. È bello vedere che siamo in tantissime. Ed è proprio da qui che voglio partire, da questa presenza così numerosa per la quale voglio ringraziare tutte voi. Ringrazio anche la Sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio, Maria Elena Boschi, per essere qui oggi.

Fin dai primi incontri per la preparazione di questo evento, in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, abbiamo capito che ci sarebbe stato un problema: accogliere tutte le richieste che stavano giungendo. Ne abbiamo ricevute moltissime e da tutta Italia. Ringrazio quindi i centri antiviolenza, i sindacati, e tutte le associazioni che hanno creduto nell’importanza di questa iniziativa e hanno collaborato all’organizzazione della giornata. Abbiamo superato le 1.400 adesioni! Non era mai accaduto che la Camera ospitasse un evento di tale portata!

Certo, i detrattori ci sono sempre, dicono: «È un’iniziativa simbolica». È vero, ma è l’iniziativa con il più forte significato simbolico che si potesse organizzare per un avvenimento come questo.

Una presenza così imponente, qui a Montecitorio, ha un senso che non può sfuggire a nessuno: le donne italiane hanno bisogno di at-

tenzione e ascolto. Per raccontare la violenza subita, certo, ma anche per raccontare la loro storia di riscatto. Per mostrare la loro forza.

E allora mettiamo a fuoco il tema di oggi e partiamo da un dato: la metà delle donne che vengono uccise sul pianeta sono uccise per femminicidio. Sono uccise, cioè, in quanto donne e per mano di chi dovrebbe amarle. In Italia ne viene uccisa una ogni due giorni e mezzo. Lo dice l’Istat. Ed è un dato spaventoso. Ma sbaglia chi pensa che la violenza sia una questione che riguarda esclusivamente le donne. No, riguarda il Paese e sfregia tutta la nostra comunità.

Quindi, se su questo tema vogliamo fare sul serio, non può esserci solo la risposta delle vittime o delle altre donne, come in gran parte invece avviene ora: sono quasi sempre le donne a protestare, a ribellarsi, a promuovere mobilitazione.

Del resto, purtroppo, anche quando si parla della necessità di rilanciare l’occupazione femminile, di cui l’Italia è fanalino di coda in Europa, si sente ripetere che è «roba da donne». E anche quando si affronta un problema legato alle storture del nostro *welfare* si sente commentare che «è roba da donne...».

No, non è solo «roba da donne». È roba di tutti, che riguarda il presente e il futuro del nostro Paese.



È come se, di fronte a un atto di antisemitismo, fossero solo le comunità ebraiche a sentirsi chiamate in causa e a condannarlo, anziché l'intera società.

O come se, di fronte a un atto di razzismo, reagissero soltanto quelli che ne vengono colpiti direttamente e non anche tutti gli altri.

Perché gli uomini che invece vogliono bene alle donne e le rispettano - e ce ne sono tanti - rimangono a guardare? Perché?

Non vi sembra un'incoerenza, che la gran parte degli uomini, pur rifiutando la violenza, non si sentano coinvolti in questa battaglia?

Spiace dirlo, ma a questo silenzio, a questa incoerenza, non sfugge nemmeno il mondo politico e istituzionale, con qualche positiva eccezione.

Colgo l'occasione per dire un «grazie» sincero al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che ha definito la violenza contro le donne con parole fermissime: «una ferita a tutta la società». E il Presidente ci farà l'onore, nel pomeriggio, di ricevere una nostra delegazione al Quirinale.

La prima volta che ho preso la parola in quest'Aula era il 16 marzo del 2013, appena eletta Presidente, per il mio discorso di insediamento. Un'emozione incredibile, potete immaginare. E ho voluto inserire già quel giorno, fra i temi che ritenevo prioritari, quello della violenza sulle donne. «La violenza travestita da amore», la chiamai.

Quel discorso rappresentò per me una sorta di viatico che ho sempre seguito e messo in pratica nelle mie azioni di questi quasi cinque anni, Nelle mie azioni politiche e istituzionali.

È stato bello quindi ratificare la Convenzione di Istanbul come primo atto di questa legislatura. È stata una gioia per me, come per tante deputate, che vedo e che ringrazio di essere qui. Una Convenzione, dicevo, che è una pietra miliare nella lotta contro la violenza di genere perché afferma un principio chiave, lo definirei rivoluzio-

nario: la violenza contro le donne è una violazione dei diritti umani, non una faccenda privata da trattare in famiglia.

È una questione su cui tutti e tutte dobbiamo impegnarci, a cominciare dallo Stato.

Alla Convenzione di Istanbul sono seguiti diversi provvedimenti legislativi in tema di violenza, a partire dal cosiddetto "decreto femminicidio", poi convertito in legge. Una legge che prevede una serie di misure penali e di procedura penale per tenere lontano gli uomini violenti e proteggere maggiormente le donne.

Ma c'è stato anche il provvedimento sugli orfani di femminicidio, approvato all'unanimità qui alla Camera e per il quale si attende a breve il sì definitivo del Senato.

Non nego che ci possano essere state anche delle manchevolezze e delle lacune. È accaduto per esempio con il reato di *stalking*, che per effetto della recente riforma del processo penale può essere estinto con un risarcimento da parte del persecutore, il quale così può farla franca in barba anche al volere della vittima. Ma a giorni, vi anticipo, questo errore sarà corretto. Quando si sbaglia bisogna ammetterlo e con umiltà correre ai ripari; ed è quello che stiamo facendo.

Così come c'è da auspicare che venga aumentato l'indennizzo che lo Stato riconosce alle vittime dei reati violenti.

È evidente, però, che le leggi non bastano. Il problema è culturale.

È questo il punto decisivo. Agli uomini è richiesto di fare un salto in avanti: uscire finalmente da una cultura, da una mentalità, che per secoli, per millenni, ha ridotto la donna a una proprietà.

Ecco perché è fondamentale agire contro la violenza andando alle radici: impegnarsi sul piano educativo già in tenera età, insegnando ai bambini e alle bambine la parità di genere, il rispetto per le donne e per la loro libertà. Le donne devono poter dire no ed essere rispettate!



Seguono lo stesso percorso il Piano per l'educazione al rispetto e alle differenze e le Linee guida per l'educazione alla parità, presentati dalla Ministra Fedeli a fine ottobre. Vanno in questa direzione e noi la ringraziamo.

Molte di voi hanno espresso anche preoccupazione per un femminile che regredisce e non acquista mai centralità nel dibattito pubblico e politico. Mi avete espresso preoccupazione per quell'atteggiamento mentale, quel «benaltrismo» che troppo spesso viene invocato quando si parla di questioni di genere. C'è ben altro che conta di più, che è più importante.

Invece questa giornata va nella direzione opposta!

Questa giornata mette le donne al centro del dibattito.

Nelle ultime settimane c'è stata anche la questione odiosissima delle molestie sul luogo di lavoro. Il caso Weinstein ha scoperciato questa vergogna in un mondo *glamour* e patinato come quello del cinema americano, provocando un terremoto in tanti altri ambiti della società.

In Italia non ha avuto certo lo stesso effetto. Nel nostro Paese questo tema fatica ad affermarsi. Mi farebbe piacere se ciò accadesse perché qui da noi non ci sono molestatori. Ma ho paura che non sia così.

La verità, care amiche, è che le donne tendono a non denunciare le molestie – e purtroppo, ci dice l'Istat, neanche le violenze e gli stupri – perché temono di non essere credute, temono di perdere il lavoro. Perché sanno che in questo Paese persiste un fortissimo pregiudizio contro di loro, quasi che debbano giustificarsi di aver denunciato. E invece no, i violenti vanno denunciati! Perché non sarà una non denuncia a salvarvi! Dovete denunciare!

È il momento di non stare più zitte.

Zitte per paura, zitte per vergogna, zitte per la speranza che tutto prima o poi si aggiusti. Zitte per quieto vivere. Ma quando c'è di

mezzo la violenza, niente mai si rimette a posto. E il silenzio non è un rifugio. Non offre vie di scampo.

- Il silenzio divide, è la parola invece a unire.

- Il silenzio isola, è la parola invece ad aggregare.

- Il silenzio uccide, è la parola invece a salvare.

Per questo oggi voglio dare la parola a voi. Voi che il silenzio l'avete rifiutato.

Voi che avete deciso da tempo di parlare e di riprendervi la vostra libertà. Per questo oggi voi avete diritto di parola in questa Aula.

Ma quest'Aula oggi dice molte altre cose. Dice che siamo unite e siamo tantissime! Qui a Montecitorio come nel Paese. Perché noi donne siamo il 51% della popolazione. Siamo la maggioranza, non una sparuta minoranza!

E sappiamo farci sentire!

Sappiamo trovare la forza di rialzarci e parlare pubblicamente senza vergogna, anche della violenza.

E il Paese non può ignorarci più.

Il Paese non può ignorarci più!

Vi ringrazio.

Serafina STRANO

Dottoressa della guardia medica di Trecastagni (CT), vittima di stupro

Buongiorno a tutte, voglio dire anche buongiorno a tutti. È con grande emozione che prendo la parola oggi in quest'Aula, così importante per il nostro Paese e per la nostra democrazia. Sono emozionata, come penso sia evidente, anche perché sino a poco tempo fa non avrei mai potuto immaginare di parlare da questi banchi a tutta Italia. Proprio perché riconosco la solennità e l'alto valore simbolico di questo luogo e di questa ricorrenza, ho deciso di mostrarmi, dopo la mia terribile esperienza, per la prima volta oggi. Riesco a mostrarmi oggi, perché sono viva.

Ci tengo a sottolineare che non ho provato, e non provo, nessuna vergogna per quello che mi è successo. Tanta rabbia, sì. Sono la vittima-testimone di un episodio gravissimo di violenza, che mi ha colpito come donna e come medico.

Ringrazio la Presidente della Camera Laura Boldrini per avermi dato questa opportunità. Lei è tra le poche personalità istituzionali a essersi accostata a me con grande sensibilità e sincera solidarietà. Colgo l'occasione per ringraziare i pochi uomini, che mi sono stati accanto fra le istituzioni: il collega e amico professor Massimo Buscema, presidente dell'Ordine dei medici di Catania, i carabinieri del comando di Acireale (il capitano Giovanni Rubino, il maresciallo

maggiore Giuseppe Trifiletti) per come hanno curato le indagini del fatto criminoso, di cui sono stata vittima. Ma io li ringrazio soprattutto per la grande umanità, per il rispetto e la discrezione che hanno avuto nei miei confronti. Ringrazio e abbraccio fraternamente anche il brigadiere Salvatore Tomarchio e l'appuntato Antonio Sciara, coloro che, nell'espletamento del loro dovere, con il loro pronto intervento, mi hanno liberato la notte del 19 settembre scorso.

Quella notte, come tante altre, prestavo servizio presso la sede di guardia medica di Trecastagni in completa solitudine, come sempre. Sentii suonare al portone d'ingresso e andai ad aprire. Si trattava di un paziente, che mi richiedeva un antidolorifico. Dopo pochi minuti, appena giunta nell'ambulatorio, fui aggredita alle spalle e da quel momento cominció la mia notte di terrore. Prigioniera in quell'ambulatorio-trappola. Per circa un'ora e mezza, rimasi in balia di quel giovane paziente trasformatosi in mostro. Selvaggiamente picchiata, ripetutamente stuprata, senza avere la possibilità di dare l'allarme a nessuno, perché la sede di guardia medica di Trecastagni, come molte di quelle siciliane – anzi, direi tutte – e la maggior parte di quelle delle altre regioni d'Italia sono ubicate in edifici isolati, dove i medici svolgono il loro lavoro senza avere a disposizione un autista



per le visite domiciliari, senza sistemi elettronici antiaggressione adeguati, senza sistema di videosorveglianza in remoto. Quella notte, solo riuscendo a scappare fuori per pochi minuti, urlando disperata nel silenzio della notte, riuscii a salvarmi.

Quando il mio carnefice sevizava il mio corpo, la mia mente era libera. Lui mi umiliava con le percosse e io, nel frattempo, riflettevo su come poter uscire da quella così grave situazione di pericolo per la mia persona e per la mia vita. Sono stata forte, sono stata coraggiosa (sono rimasta lucida). Credo mi abbia salvato il mio attaccamento alla vita, l'amore infinito per la mia famiglia, la passione per la mia professione, la mia stessa esperienza professionale, la mia fede in Dio. Stretta nella presa violenta del carnefice, pensavo a tutte le donne che subiscono violenze di ogni tipo in Italia e nel mondo; pensavo a tutte le donne che subiscono quello che subivo io da un familiare, da chi dovrebbe amarle e proteggerle, non possederle come oggetti, come schiave. Ma il mio pensiero in quella notte di terrore si è soffermato in particolare alla collega Roberta Zedda, che nel 2003 subì, durante un turno di servizio notturno in Sardegna, un tipo di aggressione simile alla mia: stesse modalità, ma lei fu più sfortunata (fu barbaramente trucidata dal suo carnefice con ventuno coltellate). Anche lui un paziente, un ragazzo apparentemente mite che in quella notte si trasformò in mostro.

Le violenze fisiche sulla mia persona sono finite intorno alle 02:00 del 19 settembre scorso, con l'intervento dei carabinieri, ma purtroppo le violenze psicologiche sulla mia anima continuano tutt'oggi. Non sono violenze che si consumano nel buio della notte, ma alla luce del sole, anzi, direi sotto i riflettori. Faccio riferimento a parecchie dichiarazioni fatte dai dirigenti dell'ASP di Catania (coloro che avrebbero dovuto rendere sicuro il mio luogo di lavoro). Penso a quelle trasmissioni televisive, che morbosamente hanno tentato di

strumentalizzare il mio caso. Ad altri servizi televisivi non mandati in onda, perché troppo scomodi. Ma soprattutto la violenza continua, perché a tutt'oggi in Sicilia (e nel resto d'Italia) non è cambiato nulla nella gestione della sicurezza per le guardie mediche e per i presidi sanitari pubblici in genere. Io, grazie a Dio, non sono stata uccisa dal mio carnefice, come la povera Roberta, ma esigo dallo Stato in sua memoria, a rappresentanza di tutti i medici, di tutte le mie colleghe che con angoscia e paura tutte le notti vanno a lavorare presso i presidi di guardia medica in Sicilia, in tutta Italia, che questi – spesso squallidi – ambulatori siano finalmente messi realmente in sicurezza.

Io sono una cittadina italiana, prima di essere un medico, ho scelto questa professione per passione e, malgrado tutto, a venticinque anni dalla mia laurea continuo ad averla quella passione. Chiedo, come donna e come medico, al mondo politico, al presidente Musumeci, neoeletto governatore della mia regione, a tutti i deputati che siedono su questi scranni, leggi e provvedimenti che ci tutelino, che ci proteggano, che ci risarciscano nella giusta misura. Alla magistratura rivolgo un appello, perché sia sempre attenta e rigorosa nell'applicazione delle leggi in caso di reati di violenza sulle donne.

Colgo l'occasione per ricordare il caso di Eleonora Cubeda, una donna siciliana come me, solare, trovata suicida in uno sgabuzzino della propria casa il 15 settembre 2015, caso per cui la Procura di Messina a tutt'oggi indaga con tanta dedizione.

Che giustizia sia fatta per me, per Eleonora, per tutte le donne vittime di violenza, altrimenti il mio urlo di dolore «Sono stata stuprata dalle istituzioni» non potrà mai essere placato del tutto.



Antonella **VELTRI**

Vicepresidente della Rete D.i.Re – Donne in Rete contro la violenza

Grazie. È con molto piacere che prendo la parola a nome della rete nazionale dei centri antiviolenza *D.i.Re* e con altrettanto piacere saluto e ringrazio la Presidente Boldrini per aver voluto tutte noi qui oggi. Il saluto e il ringraziamento che le porgo, è di tutte le donne, di quelle che denunciano, sostenute dalla forza collettiva delle altre donne, e di quelle che non lo fanno.

L'attribuzione di colpa alle donne che subiscono violenza, e che non hanno la forza di denunciare, è una delle porte più invisibili, potenti e distruttive da aprire, Presidente Boldrini. Se le donne non escono dalla violenza, l'ostacolo più grande è il giudizio, l'attribuzione di una corresponsabilità nella violenza che si subisce. Esiste ancora una cultura della negazione della violenza contro le donne. Vi sono studi che testimoniano come la violenza alle donne venga negata e, quando viene riconosciuta, si tende a relativizzarla, relegandola ad un problema privato della singola donna, della singola coppia. Non è così. La violenza alle donne non è un fatto privato. I centri antiviolenza non sono generici servizi socioassistenziali del privato sociale. Gli ottanta centri antiviolenza distribuiti sull'intero territorio nazionale, che compongono la rete *D.i.Re*, svolgono da oltre trent'anni (anniversario da appena una settimana celebrato qui con un importante

convegno nella Sala della Lupa) un'azione importante nel nostro Paese nella prevenzione e nel contrasto della violenza alle donne. Non è, tuttavia, omogenea la distribuzione geografica dei centri *D.i.Re*. Siamo presenti in quasi tutte le regioni d'Italia e accogliamo in media ventimila donne l'anno. Nel 2016 ne abbiamo accolte il 30 per cento in più rispetto al 2015.

Dall'ultima rilevazione *D.i.Re*, il maltrattante quasi sempre è il *partner*. Nell'80 per cento dei casi, la violenza viene esercitata da un uomo in relazione di coppia con la donna. Tutte noi, tutti noi sappiamo bene che questo fenomeno ad oggi ha maggiore visibilità e, seppure ancora troppo spesso mal comunicato, ha un'evidenza pubblica. Se ciò è vero, se cioè non ci si lascia ingabbiare nel catalogare la violenza alle donne come un fenomeno emergenziale e, quindi, da affrontare con misure securitarie, ma se ne riconosce l'origine di genere, se tutto questo è vero, si deve al movimento delle donne, al femminismo da cui traggono origine i centri antiviolenza, che hanno fatto emergere la violenza contro le donne e che hanno realizzato le prime case-rifugio. Proprio partendo da queste esperienze, è nata la consapevolezza che la storia di ciascuna donna riguarda tutte e ogni storia di violenza va al di là della singola persona che la subisce,



perché si inserisce in un contesto che rende possibile l'esistenza stessa della violenza alle donne. Quindi la violenza è un problema culturale, è un problema politico, è una costruzione sociale. Se alle donne è offerta la possibilità di uscire dal silenzio della violenza, lo dobbiamo all'azione delle attiviste, delle tante operatrici dei centri antiviolenza, che qui voglio pubblicamente ringraziare, perché quotidianamente danno alle donne fiducia e credito, ascolto, e le accompagnano in percorsi di libertà dalla violenza a partire dal riconoscimento dei propri diritti, a partire dal riconoscimento stesso della violenza.

Nel rispetto dei tempi e delle scelte di ogni singola donna, nella salvaguardia assoluta dell'anonimato e della riservatezza, ogni singola donna viene accolta e sostenuta nel percorso di ricostruzione della sua vita e accolta nelle nostre case-rifugio. Lavoriamo, cioè, per costruire autodeterminazione e consapevolezza, per dare forza alle donne, per dare forza a ogni singola donna. Ed è nel rapporto con le istituzioni, che si gioca una partita molto importante, tra tutte le donne e tra le donne dei centri antiviolenza e le istituzioni, e voglio proprio in questa sede ricordare il protocollo sottoscritto tra l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani (ANCI) e la rete *D.i.Re*, che ha reso possibile l'attivazione di importanti reti urbane con il coinvolgimento di tutti gli attori preposti alla prevenzione e al contrasto della violenza alle donne.

Il fenomeno della violenza alle donne ha bisogno di processi di *governance* larghi per contenere tutta la sua complessità e multilateralità. C'è molto da fare ancora e c'è da fare molto da parte delle istituzioni. L'intesa Stato-Regioni va assolutamente rivista: nell'attuale forma vanifica e neutralizza il lavoro dei centri antiviolenza. Non serve alle donne che subiscono violenza, così come non serve all'indispensabile prevenzione e necessario contrasto.

Sono stati fatti molti progressi – lo ha ricordato anche la Presidente Boldrini – ma non basta. La Corte di Strasburgo ha condannato lo Stato italiano, colpevole di non aver fatto abbastanza per proteggere la donna che aveva più volte denunciato suo figlio, poi ucciso. Parlo del "caso Talpis". E ancora, è del 5 settembre 2016 la delibera della Corte dei conti, che rileva come i finanziamenti del Dipartimento delle pari opportunità siano stati erogati per i centri antiviolenza, ma si siano dispersi nei meandri delle Regioni e dei Comuni e, in alcuni casi, neanche spesi. C'è da fare, e c'è da fare molto.

Abbiamo un piano. Io invito tutte le donne alla fine di questa bellissima giornata, per la quale naturalmente ringrazio e sono grata, a nome di *D.i.Re*, alla Presidente Boldrini, a scendere in piazza, perché c'è una grande manifestazione (così come quella dello scorso anno) indetta dal movimento "Non una di meno", cui l'associazione nazionale *D.i.Re* aderisce. Noi saremo in piazza assieme a loro, perché non è più rinviabile il cambiamento di coscienza di questo Paese. Grazie a tutte e a tutti.



Grazia **BIONDI**

Vittima di violenza e presidente dell'associazione Manden

Grazie Presidente. Da donna che ha conosciuto il terribile volto della violenza, con la grande consapevolezza di essere una sopravvissuta, ho deciso di non tacere più. Per me, per noi è finito il tempo del silenzio. Tutta la sofferenza che ho patito a causa dell'uomo che amavo, mi ha insegnato che quando arrivi ad accettare l'inaccettabile, diventi parte integrante di un infernale meccanismo. Entri in un circolo vizioso, dal quale non esci più. Inizialmente pensi che accettare tutto sia l'espedito migliore per superare i problemi e le violenze, praticamente un adattarsi per non soccombere. Pensi che possa essere la soluzione per sopravvivere ad un'esistenza ingiusta, che premia i disonesti e i malvagi. Ma poi ho capito che, se ti abitui ad un'ingiustizia, diventi ingiusta anche tu; se ti abitui alla falsità, diventi falsa anche tu; se ti abitui al sopruso, non sei più vittima, diventi oppressore, perché sei la carnefice di te stessa. Noi non ci stiamo, Presidente. La nostra rivoluzione sarà un'inestancabile, costante, testarda reazione a tutto ciò. Forse non possiamo cambiare alcune tristi realtà, ma possiamo evitare che queste cambino noi.

In questo percorso di rinascita e di resilienza, ho incontrato tante donne con le loro storie e ingiustizie, insieme al dramma delle madri

che hanno perso le loro figlie e che, con grande coraggio, aiutano noi altre. Grazie ai *social network* ci siamo riorganizzate, riconosciute senza conoscerci, supporto ognuna dell'altra. Siamo una rete di amore e solidarietà, quella vera. Siamo le nostre ancore di salvezza. Dopo alcuni anni di reciproco supporto, ci siamo messe in rete con delle associazioni che non ci disdegnano, come fondazione Pangea che da anni si fa garante dei diritti umani e delle donne, in Italia e in ambito internazionale. Con loro oggi siamo qui come AMA (gruppo di auto-mutuo-aiuto), Rete Donne Pangea: una rete di donne che hanno subito violenze di ogni tipo.

Viviamo questo giorno come un giorno di protesta e di indignazione, perché nel nostro Paese molte di noi non denunciano più per tanti motivi, che vanno dalla mancanza di fiducia nelle istituzioni alla paura di non sentirsi adeguatamente tutelate e di perdere tutto ciò che di più caro abbiamo, figli compresi. Non esiste giustizia, non vi è comprensione. Noi che preferiamo tornare dal nostro aguzzino, piuttosto che trovarci davanti a degli inquisitori, perché c'è sempre qualcuno (o qualcuna) che dubita del nostro equilibrio e della nostra forza. Come se subire maltrattamenti, fosse una prerogativa delle donne stupide e senza personalità. Purtroppo solo noi conosciamo il nostro carnefice



e non possiamo permettercene altri: quelli che vivono di indifferenza, di burocrazia, di maschilismo; quelli che gestiscono la nostra vita a colpi di documenti, referti, denunce, perizie, verbali, sentenze. Siamo il dolore che merita rispetto, la vita che non può trovare la morte per mano di burocrati indispensabili e indifferenti.

Vi porto all'attenzione il dramma che molte madri vivono, quando decidono di uscire dalla violenza e di separarsi dal compagno maltrattante, denunciandolo. I figli allora diventano un'arma di ricatto, vengono allontanati dalle madri con pretesti assurdi. Così il violento, nel suo delirio di onnipotenza, continua ad esercitare un dominio assoluto sulla donna, spezzandone la volontà e la libertà. È per queste madri e le loro invisibili e innocenti creature, che chiediamo protezione a quella parte sana delle istituzioni affinché la vita sorrida di nuovo ai bambini, allo stesso modo in cui i bambini sorridono alla vita. I tanti e le tante "addetti ai lavori" incontrati in questi anni, non sempre si sono dimostrati preparati al riconoscimento della violenza e alla sua gestione, comprese le situazioni ad alto rischio. In questo percorso molti vivono il dramma immeritato della rivittimizzazione ad opera di chi dovrebbe tutelare e accogliere noi donne, violate nella nostra intimità, nella nostra identità e costrette a vivere situazioni di isolamento ed emergenza protratta, insieme ai nostri figli. Magari non è cattiva volontà, ma impreparazione culturale o mancanza di empatia nel comprendere fino in fondo il dolore che ci attraversa l'anima. Purtroppo fino a quando si continuerà a pensare con i portafogli e con la testa degli uomini, le nostre denunce saranno inascoltate e si trasformeranno nella nostra condanna a morte.

L'esperienza mi ha insegnato che quando si denuncia, un avvocato di grido raramente lo troverete accanto alle vittime in gratuito patrocinio, mentre i maltrattanti hanno a disposizione "principi del foro", incompatibilmente con lo stato di indigenza reddituale che

spesso dichiarano, insieme a testimoni compiacenti. Mentre coloro che conoscono la verità, iniziano a dileguarsi. E più il tempo passa e più la loro memoria vacilla, insieme alle loro coscienze (questa è un'amara constatazione dei fatti). Davanti al drammatico silenzio che avvolge cuori e menti di una comunità omertosa che spesso sa e non parla, che ha perso la cultura del rispetto e della solidarietà, mi chiedo se non siano le leggi a dover cambiare, bensì i cuori e le coscienze di chi le applica, perché chi non impedisce un'ingiustizia ne è complice.

Da donne che ancora sognano, credono e lottano per la giustizia, insieme vorremmo operatori che non ci infliggano ulteriori umiliazioni, poiché abbiamo bisogno di tutela da parte dello Stato e di una giustizia giusta anche per noi. Non servono scarpette rosse per ricordarci, ma serve che vi ricordiate di noi, quando siamo in vita. Cominciate da noi, da quelle donne che vi chiedono aiuto e non lo ricevono. Entrate nelle aule dei tribunali e non nelle piazze. Entrate nei nostri cuori e liberatevi di quei giudizi e pregiudizi, che distruggono le donne.

Alle donne dico che chi mi voleva distruggere, mi ha fortificato. Le paure e le fragilità sono state superate e sono divenute forza. In questi percorsi dobbiamo salvare il meglio di noi, anche se quel meglio ci ha fatto incontrare il peggio, con la consapevolezza di essere donne che hanno avuto la forza e il coraggio di dire basta; il coraggio di riprenderci in mano la nostra vita, la nostra libertà per camminare a testa alta e con dignità, perché essere migliori è un dono, non una punizione! Il mondo ha bisogno di uomini e donne, che insorgano insieme a tutela dei diritti umani delle donne, perché solo quando tutte e tutti avremo la capacità di indignarci e di tutelare chi viene lesa nella dignità, avremo sconfitto la violenza.



Maria MONTELEONE

Procuratrice aggiunta, coordinatrice del pool antiviolenza della Procura di Roma

Grazie Presidente. Considero davvero un privilegio essere qui con tutte voi e di questo devo ringraziare con sincera riconoscenza la nostra Presidente Laura Boldrini, che mi ha onorata invitandomi a partecipare ad un evento, davvero molto significativo ed emozionante.

Coglierò questa opportunità come un'occasione per fare con tutte voi alcune riflessioni sul fenomeno della violenza di genere, che ho la responsabilità di contribuire a contrastare, nella radicata e ferma convinzione che anche la magistratura, le forze dell'ordine e gli avvocati possano – ed anzi debbano – approfondire ogni energia per migliorare le attività di contrasto, ma anche perché sia sempre più diffusa un'efficace cultura della prevenzione.

Ha bene sottolineato poc'anzi la nostra Presidente Boldrini, che molti sono ancora convinti che la violenza di genere sia un problema delle donne, un fatto privato che riguardi essenzialmente la persona violenta e la sua vittima. Noi che abbiamo il compito e la responsabilità di reprimere questi fenomeni, sappiamo bene che non è così. Si tratta di una forma criminale molto diffusa (la più diffusa al mondo), che coinvolge tante bambine, tante adolescenti, tante giovani ragazze, donne adulte e tante donne anziane. Alcune delle quali

sono presenti nel nostro Paese per le più svariate ragioni, provenienti da vari continenti.

È innegabile che il legislatore italiano negli ultimi quattro anni (come mai prima) sia stato attento a questa grave forma di violenza, con importanti leggi: dalla ratifica ed esecuzione della Convenzione di Lanzarote per la protezione dei minori contro lo sfruttamento e l'abuso sessuale (L. n.172/2012), alla Convenzione di Istanbul (L. n. 119/2013) recante "Disposizioni per il contrasto della violenza di genere", fino al recente decreto legislativo n. 212 del 2015 sui "... diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato": per queste leggi ringraziamo, in modo particolare, anche tutte le donne parlamentari, che le hanno volute e sostenute.

È, tuttavia, anche indispensabile considerare quanto affermato di recente dai giudici della Corte europea dei diritti dell'uomo, in materia di violenza domestica e cioè che: «... il compito di uno Stato non si esaurisce nella mera adozione di disposizioni di legge che tutelino i soggetti maggiormente vulnerabili, ma si estende ad assicurare che la protezione di tali soggetti sia effettiva».

Come non condividere queste affermazioni?

Nessuno può trascurare o minimizzare l'importanza sul piano



teorico, ma soprattutto su quello concreto, delle conseguenze che derivano da queste condotte.

Da qui, dunque, dobbiamo ripartire. Le istanze di effettività della protezione dei soggetti maggiormente vulnerabili devono costituire una guida tematica, un monito, un incentivo per chi si occupa di contrasto a questi crimini. Devono indurre ciascuno di noi a operare con la migliore professionalità, con la massima sensibilità della quale siamo capaci, ma soprattutto con efficacia per prevenire, nei limiti del possibile, e per limitare al massimo le conseguenze più dannose per le vittime di questi reati.

Attingendo all'esperienza che ho maturato in tanti anni, mi sento di usare un'espressione nota: che ciascuno di noi deve fare la sua parte, sempre. A tutti quelli che hanno responsabilità in questo difficile settore – e mi riferisco anche alle forze dell'ordine, ai magistrati, a tutti gli avvocati – dobbiamo ricordare che la giustizia è un servizio per i cittadini e, affinché un'ingiustizia più grave, ulteriore, non la subisca proprio chi è già vittima del delitto, abbiamo il dovere di impegnarci. Soprattutto in un momento storico quale quello attuale, nel quale l'effettività della sanzione penale è fortemente in crisi.

Superando pregiudizi e stereotipi consolidati (diffusi talvolta anche tra gli stessi organi inquirenti), dobbiamo considerare che la violenza di genere spesso incide molto profondamente nella vita delle persone, mina alle fondamenta la convivenza di tante famiglie, per questo interessa tutta la società.

In tale contesto, il ruolo affidato alle forze dell'ordine e alla magistratura è essenziale, perché chi ha il compito e la responsabilità di accertare e reprimere questi crimini deve impegnarsi nel predisporre strategie investigative ed operative molto specialistiche; soprattutto non può permettersi di sottovalutare episodi di violenza sintomatici e premonitori – spesso drammaticamente minimizzati dalla stessa

vittima e da chi le è più vicino –, che possono evolvere in esiti molto gravi e tragici.

Tutti dobbiamo condividere la considerazione che «anche l'indifferenza può uccidere»: quella di chi non si ferma ad una richiesta di aiuto di una donna o di un bambino in pericolo e quella di chi sta vicino ad una donna che subisce violenza, e non si accorge (o finge di non accorgersi o di non vedere) degli atti di violenza che sono perpetrati nelle sue immediate vicinanze, anche familiari, o che sottovaluta segnali di allarme e di preoccupazione provenienti dalla vittima, o che non trova il coraggio di intervenire e di denunciare.

Nella nostra azione quotidiana occorre che ci facciamo carico dell'esigenza di proteggere realmente ed effettivamente le vittime. Dobbiamo rendere loro giustizia, anche facendo in modo che ciascuna di esse acquisisca la consapevolezza vera dei propri diritti, comprenda che spesso il potere e la capacità di sopraffazione dell'uomo violento non risiedono soltanto nella sua forza, ma anche nella rassegnazione della vittima a tale sopraffazione.

Dobbiamo fare in modo che ogni denuncia, e il conseguente processo, possa costituire per ogni donna una reale occasione di riscatto. Diamoci l'obiettivo di contribuire a trasformare un evento negativo, sfruttandolo in opportunità di reale cambiamento per la vittima. Un traguardo importante lo avremo raggiunto, quando saremo stati capaci di far comprendere a ciascuna di queste donne, che deve essere protagonista della sua vita, dei suoi rapporti con gli altri, non derogando al proprio diritto a essere sempre rispettata come persona umana nelle sue prerogative, nelle sue aspirazioni, soprattutto da chi dice di amarla.

La violenza contro le donne non è soltanto una violazione dei diritti umani, ma è un fenomeno criminale che danneggia le vittime, ha costi sociali ed economici rilevantissimi, frena l'evoluzione e il



progresso dei popoli.

Penso di poter dire che questa convinzione è condivisa sinceramente da tanti appartenenti alle forze dell'ordine, con i quali ho l'onore e il piacere di collaborare, da tanti magistrati, da tante persone che lavorano nei nostri uffici giudiziari con grande difficoltà, da molti avvocati, da moltissime donne, da moltissime operatrici dei centri anti violenza che con determinazione, superando mille difficoltà, ogni giorno sono impegnati concretamente nel contrastare questi fenomeni e che sento sinceramente oggi di dover pubblicamente ringraziare. Senza di loro, senza il loro impegno e senza l'esempio che ci danno ogni giorno con il loro lavoro, questo Paese sarebbe meno progredito e culturalmente più povero.

Ci incoraggia, in questo difficile ed impegnativo cammino, la consapevolezza che nel reprimere questi delitti, si siano già raggiunti traguardi non poco significativi, simbolicamente ed efficacemente espressi anche dai giudici delle Sezioni unite della Corte di cassazione, che hanno definito «abietto...vile e spregevole "un delitto"... dettato da intolleranza per la libertà di autodeterminazione della donna ...consideratacome "cosa" di propria appartenenza e di cui non si è accettata l'autonomia delle scelte di vita».

Concludo invitando a fare nostro l'auspicio contenuto nel preambolo della Convenzione di Istanbul, nel quale gli Stati firmatari affermano l'aspirazione a «creare un'Europa (ed io aggiungo un mondo) libera dalla violenza contro le donne e dalla violenza domestica».

Il primo passo? Ricordare una bellissima affermazione di Lev Tolstoj (in *Amore e dovere*): "Donne siete voi che tenete in mano la salvezza del mondo".



Touria TCHICHE

Vittima di violenza domestica

Grazie Presidente. Sono nata in un paese piccolo del Marocco nel 1975. Sono arrivata in Italia nel 1994, incinta di otto mesi e da allora vivo in provincia di Bergamo.

Come capita nel mio Paese, ancora molto piccola mi sono trovata catapultata in una grande festa, in cui uno sconosciuto era diventato mio marito. Avevo solo sedici anni e lui trentuno. La festa si è trasformata ben presto in un incubo. Avevo sposato un mostro.

Tra il 1994 e il 2008 ho avuto nove gravidanze e ora sono mamma di quattro figlie e un figlio. Arrivata in Italia dovevo imparare tutto e oggi capisco che mi sono trovata a crescere dei bambini appena uscita dall'adolescenza. Lui mi picchiava, mi umiliava continuamente, mi ha tenuto prigioniera fino al 2013. Avevo la mia vita su due binari: adolescente e donna violata, donna maltrattata e mamma. Con i miei bambini crescevo anch'io, con loro ho imparato la lingua italiana. La loro frequenza scolastica era il mio impegno personale. Grazie a loro ho incontrato la professoressa Rosangela Pesenti (insegnante di mia figlia), una donna dell'UDI.

Quando hai bisogno incontri tante persone, sembra che tutti ti vogliano aiutare, ma per alcuni sono solo parole, altri lo fanno davvero. La professoressa di mia figlia lo ha fatto veramente. L'episodio

che mi ha dato il coraggio di affrontare il percorso della denuncia è accaduto quando mio marito ha dato fuoco alla nostra casa. Per fortuna noi eravamo già al sicuro da un'altra parte. Lui aveva capito che volevo liberarmi, che volevo raccontare tutto alle forze dell'ordine e farla finita con soprusi e sofferenze. Aveva deciso di vendicarsi in quell'orribile modo. Per lui eravamo cose e non persone. Ho trovato rifugio con i miei bambini a casa della professoressa di cui ho parlato, che considero un'amica. Da lì, attraverso il centro Aiuto Donna di Bergamo, ho sporto denuncia e immediatamente sono stata assegnata a una casa-rifugio.

Mentre stavo nascosta sono andata a moltissimi incontri per la gestione dei miei bambini. La Tutela minori mi ha dato del filo da torcere, perché mi dicevano continuamente che lui era il padre, che aveva diritto di visita. Avevo la sensazione che pensassero che fossi una bugiarda. Sono stata capace di affrontare un percorso davvero difficile per qualsiasi donna, soprattutto per me che vengo da una terra in cui i diritti delle donne sono ancora tutti da conquistare.

Lui è andato in carcere, è stato condannato a quattro anni e due mesi. Ovviamente ha goduto di tutti gli sconti che la legge italiana gli ha garantito. Mentre lui era in carcere ho ripreso in mano la mia



vita. Gli aiuti per le donne che subiscono violenza sono importantissimi ma quando finiscono i fondi, quando termina il tempo, quando si esaurisce il progetto, non esistono più e ti senti dire che hai già avuto tutto. Mi sono rimboccata le maniche, ho trovato un lavoro, ho trovato delle amiche, ma soprattutto ho trovato me stessa, perché il mio orco era dietro le sbarre. Ho iniziato a vivere, a respirare. Non è stato facile. Con me avevo quattro figli minorenni e la povertà assoluta, l'indigenza, la paura che, se mi fossi ammalata, sarebbe crollato tutto. Ma era una meraviglia senza il mostro vicino.

Non crediate, non sono così brava da sola. Ho incontrato donne speciali, che mi hanno sostenuta e hanno creduto con me che liberarsi dal maltrattamento è un dovere e anche un diritto. Ora lavoro molto. Come per molte famiglie italiane, con un unico stipendio non è facile andare avanti, ma con tanta gioia dedico il mio tempo libero alle donne. Mi occupo dell'accoglienza alla Casa delle donne di Treviglio e spesso alle donne che incontro dico che c'è un momento in cui devi decidere: o sei la principessa che aspetta di essere salvata o la combattente che si salva da sé.

Purtroppo per me sono ricominciati i momenti duri: lui è uscito dal carcere prima del tempo per buona condotta e vive in un paese vicino. Temo sappia dove abito e ho paura che mi controlli. So che ha iniziato a disturbare mia figlia maggiore, che per fortuna abita lontano da noi. Il mio incubo è tornato. Mi ero dimenticata della sua esistenza. Devo ammettere che anche solo l'idea di ricominciare con le denunce e il percorso che ho già fatto, mi toglie il respiro. Ho ancora tanta paura di lui, ma so che adesso sono una donna diversa, più consapevole, più autonoma e non sono più sola.

Una delle mie figlie ha visto interrotta la sua continuità di residenza perché era nascosta con me nella casa-rifugio perciò, pur essendo nata e sempre stata in Italia, non ha potuto ottenere la

cittadinanza a cui aveva diritto a diciotto anni. Per me questo è un grosso problema perché praticamente non ha documenti validi.

Oggi celebriamo una giornata triste ma siamo qui insieme perché in Italia grazie all'articolo 3 della Costituzione io posso aspirare alla felicità, perché per me l'uguaglianza dei diritti che garantisce la dignità delle persone, e soprattutto delle donne, è la felicità.

Questo è il percorso di libertà, di cui oggi stiamo parlando. Ringrazio per questa opportunità la Presidente Laura Boldrini e le donne dell'UDI.



Rosaria MAIDA

Dirigente IV sezione Squadra Mobile di Palermo

Grazie Presidente. La ringrazio dell'invito. Sono onorata, come donna e come poliziotta, di trovarmi di fronte a questa assemblea che vede in particolare la presenza delle vittime di crimini odiosi, gli stessi contro cui lotto insieme alla mia squadra, composta da donne e uomini della Polizia di Stato, presso la sezione Reati in danno di minori e Reati sessuali della Squadra Mobile di Palermo.

Nel corso della mia decennale attività, ho avuto modo di ascoltare il drammatico racconto di centinaia di donne vittime di violenza sessuale, di violenza domestica, di atti persecutori. Ognuna di loro temeva di essere giudicata, per esempio per avere accettato un passaggio da una persona appena conosciuta, che poi l'aveva violentata, o per non essere stata in grado di reagire alla violenza ripetuta del compagno di una vita, di essersi fatte soggiogare dagli uomini violenti, con cui avevano avuto relazioni affettive, capaci di chiedere perdono dopo ogni violenza per poi ripetere gli stessi comportamenti, in una spirale infinita di una pericolosa *escalation*. Quelle donne, inoltre, temevano di non essere credute, perché i loro *partner* erano uomini con un'immagine consolidata nella società e perché loro stesse avevano tenuto segreta la violenza (anche alle persone

più vicine), provando vergogna di quello che accadeva nel silenzio delle mura domestiche. Infatti, non si deve mai dimenticare che i numeri della violenza domestica sono ben più alti rispetto a quelli della violenza ad opera di sconosciuti. Ciò rende difficile per le donne denunciare. Ecco perché è fondamentale supportarle attraverso un lavoro di rete, che veda insieme le istituzioni pubbliche e private durante tutto il percorso giudiziario, per evitare anche le pericolose ritrattazioni dovute alla paura, ma anche al fatto di sentirsi sole.

Ogni donna ha i suoi tempi per maturare la decisione di cambiare la propria vita, denunciando il compagno. Necessita di supporto psicologico, legale, ma anche economico. Infatti non solo teme per l'incolumità sua e dei suoi cari, ma spesso non ha fonti autonome di reddito e crede ancora alla frequente minaccia del marito di toglierle i figli.

In tutta Italia sono nate reti antiviolenza, di cui la Polizia di Stato è parte attiva. A Palermo fin dal 2006. Questo per offrire alle vittime un aiuto concreto per fermare il ciclo della violenza, nonché per riuscire ad intervenire tempestivamente su quegli atti che sono prodromici di eventi più gravi.

La Polizia di Stato ha investito molto nella preparazione di noi operatori al servizio delle donne, attraverso corsi di formazione de-



dicati al comportamento da tenere nell'accoglienza delle vittime di violenza di genere, di *stalking*, reati sessuali, volti non solo a migliorare le conoscenze delle tecniche operative, ma anche ad elevare la sensibilità del personale operante di fronte a reati, che hanno ripercussioni determinanti sulla vita delle vittime, con l'obiettivo di evitare ulteriori sofferenze e quindi fenomeni di vittimizzazione secondaria.

Stiamo realizzando, a tal fine, in tutto il territorio nazionale ambienti più accoglienti, dove ricevere le vittime di violenza di genere e abbiamo imparato a relazionarci con esse in modo empatico.

Sono stati, inoltre, avviati numerosi protocolli operativi. Ricordo tra i primi il Protocollo SILVIA, che, ancora prima dell'introduzione del reato di atti persecutori nel codice penale, sensibilizzava tutto il personale investigativo a riconoscere i casi di *stalking* e le varie tipologie in cui può esplicitarsi, fornendo preziose linee guida. Il Protocollo SARA volto alla valutazione del livello di rischio attraverso uno specifico formulario, che possa far comprendere il rischio terribile di recidiva.

Infine il Protocollo EVA (esame delle violenze agite), che ha istruito gli operatori delle volanti ad effettuare correttamente l'intervento per liti in famiglia. In primo luogo, prevedendo di parlare separatamente ai soggetti coinvolti e di annotare negli atti tutto quanto si è osservato, sia relativamente allo stato di incolumità delle persone, sia allo stato dei luoghi, invitando la vittima a sporgere querela presso gli uffici di Polizia e informandola dell'esistenza del centro antiviolenza più vicino. Fondamentale importanza riveste il fatto che tutti gli interventi per liti in famiglia vengono inseriti nella banca dati interforze, indipendentemente dalla proposizione di una formale denuncia-querela, venendo a costituire un patrimonio informativo prezioso da condividere con le altre forze di polizia. È previsto, inoltre, l'inserimento delle utenze telefoniche delle persone oggetto di vio-

lenza di genere nel *database* della sala operativa, che permette di riconoscere immediatamente le richieste di soccorso, che giungono attraverso contatto telefonico, fornendo subito un'adeguata risposta alla richiedente.

Infine voglio ricordare le campagne informative, come il progetto "Questo non è amore", che ogni anno vede un'*équipe* specializzata recarsi con il *camper* della Polizia di Stato nelle piazze, nei centri commerciali e soprattutto nelle scuole, nelle università e che ci ha permesso di avvicinare migliaia di persone, facendo conoscere loro i numeri della violenza domestica, degli atti persecutori e dei femminicidi, fornendo consigli utili sugli strumenti a disposizione per riconoscere la violenza e agire prima che sia troppo tardi.



Concetta **RACCUIA**

Madre di Sara Di Pietrantonio (uccisa dal suo ex la notte del 29 maggio 2016)

Anch'io vorrei prima di tutto ringraziare la Presidente Laura Boldrini, per aver organizzato questo importante momento di incontro tra le persone e le istituzioni, dandoci dimostrazione di quanto con il suo impegno civile voglia dare un segnale forte contro il femminicidio e la violenza contro le donne in genere. La nostra presenza qui in quest'Aula è sicuramente un chiaro messaggio per non dover sentire mai più di donne vittime di violenza.

Siamo all'alba del terzo millennio, l'emancipazione della donna è avvenuta e ben avviata. I diritti sono apparentemente garantiti e paritari, anche se nella pratica non è spesso così. Ci sono ancora uomini che concepiscono la donna come una loro proprietà, una specie di bambola di gomma, che si può gestire e manipolare a proprio piacimento; che concepiscono l'amore come un sentimento esclusivo nei propri confronti e che non accettano un no, un addio. Purtroppo ho dovuto provare sulla mia pelle (e a caro prezzo) che questo sentimento malato non è necessariamente espressione, come erroneamente e superficialmente si può credere, di uomini dalla mente disturbata, di violenti, di psicopatici o, peggio, di culture o religioni diverse dalla nostra, perché questo è un atteggiamento subdolo, sottile che matura anche nelle menti più brillanti e insospettabili, frutto

di un contesto educativo, per il quale la vita della donna è proprietà degli uomini. Credo che sia arrivato il momento in cui dobbiamo tutti impegnarci a migliorare la cultura del rispetto della libertà e della volontà della donna. E forse anche un'occasione come questa può in qualche modo fare riflettere e aiutare a riconoscere la violenza, a capire dove nasce, dove si nasconde, perché quella del femminicidio non è una violenza che appartiene a un ceto, a un luogo, ma spesso si vive e si respira in famiglia con donne che imparano a subirla senza quasi riconoscerla, arrivando perfino a difendere il loro aguzzino e uomini a loro volta vittime di gesti violenti e di bullismo destinati a replicare la violenza, che hanno respirato a casa, a scuola, con i loro amici. È dunque arrivato il momento di dire basta alla violenza, basta all'annientamento psicologico e fisico di ogni essere umano.

Non ci dovrebbe essere una giornata contro il femminicidio, ma ogni giorno tutti ci dovremmo impegnare affinché nessuna donna muoia a causa di una storia finita o venga umiliata solo perché donna.



Linda Laura **SABBADINI**

Statistica sociale

Grazie Presidente. È veramente un onore essere qui, sono anche molto commossa e devo dire che è una bellissima iniziativa.

Inizierò parlando di numeri, di statistiche della violenza. Penserete sono freddi, ma non è così. Sono una base fondamentale per capire, sono una base fondamentale per agire e sono un'arma formidabile per combattere meglio. Ma dobbiamo saperli usare. I numeri della violenza sono molto complessi, tanti da tante fonti diverse. Bisogna imparare a utilizzarli senza strumentalizzazioni e possiamo farlo tutti, ma non dobbiamo piegare i numeri alle nostre convinzioni. Dobbiamo costruire le nostre convinzioni sui numeri, sulle evidenze della realtà.

Le denunce sono denunce, il loro andamento non può essere utilizzato per capire l'andamento del fenomeno della violenza che è molto più ampio, né per dire strumentalmente che gli stupratori sono tutti immigrati, quando noi sappiamo che stanno nelle nostre case e nei luoghi di lavoro, a capo di molte imprese. I numeri ci dicono che la violenza è un fenomeno ampio, strutturale, difficile da sradicare, in gran parte sommerso, impunito. Questa è una cosa molto grave, perché gli autori sono condannati in una percentuale infima

e questo è anche il motivo per cui si perpetua: gli autori sanno già che saranno impuniti. A questo proposito, dobbiamo esprimere la nostra solidarietà alle due ragazze americane per la vergognosa situazione di cui sono vittime. Non solo perché a Firenze hanno subito quello che hanno subito da due persone che avrebbero dovuto sostenerle, ma per quello che stanno subendo in questi ultimi giorni, con le domande vergognose che sono state loro sottoposte dagli avvocati della difesa.

I numeri ci dicono che la violenza è un fenomeno ampio, strutturale, difficile da sradicare e ci dicono che è in gran parte violenza da *partner* o ex. Più di un milione di stupri sono stati subiti dalle donne nel corso della vita: il 62 per cento era opera di *partner* o ex. Ma la violenza viene anche da conoscenti, da amici, nei luoghi di lavoro, da estranei. I numeri ci dicono che è trasversale. È trasversale alle classi sociali, è trasversale ai territori del nostro Paese e i numeri ci dicono che la violenza ha un'*escalation* che deve essere interrotta prima che sia troppo tardi; che fa male ai bambini assistere alla violenza sulla propria madre da parte del proprio padre, perché, se maschi, avranno una probabilità maggiore di diventarne autori; se femmine, vittime.



I numeri ci dicono che il 10 per cento delle donne ha subito violenza sessuale prima dei sedici anni e i dati non cambiano tra le generazioni. Ma i numeri ci dicono anche una cosa importantissima: che la violenza diminuisce nelle sue forme più lievi, che le ragazze interrompono la relazione prima che la violenza diventi grave in più casi che in passato; che raddoppia la percentuale di donne che riconosce la violenza; che aumentano le donne che ne parlano con qualcuno; che aumentano le donne che si rivolgono ai centri anti-violenza, alle strutture sanitarie, ad avvocati in cerca di aiuto. Sono tante quelle che reagiscono. Sono tante quelle che combattono per la loro libertà. Cresce la libertà e autonomia delle donne. È il frutto del lavoro di questi anni, è il frutto del lavoro delle femministe, delle donne delle istituzioni, è il frutto del lavoro dei centri anti-violenza, delle operatrici delle strutture sanitarie.

Non capita per caso, è il frutto del lavoro anche delle donne nei media, che hanno operato tantissimo e che hanno contribuito in questo modo – tutte queste donne insieme – a creare un clima di condanna sociale del fenomeno e non più di privatizzazione del fenomeno stesso. Noi dobbiamo andare avanti, coscienti degli avanzamenti, ma anche della lunga strada che abbiamo di fronte, perché il migliore strumento della nostra battaglia contro la violenza sulle donne, è la forza delle donne. La forza delle donne è nella loro unità. Questo dobbiamo mettercelo in testa. La loro unità anche al di là delle appartenenze politiche, com'è successo quando abbiamo fatto la legge nel 1996. E nell'unità con gli uomini che l'hanno capito. Non c'è democrazia senza libertà femminile, ma dobbiamo dare una grande spallata contro gli stereotipi di genere, a partire dalle scuole e in tutte le istituzioni. A proposito, basta con questo rimpallo sul doppio cognome tra la Corte costituzionale e il Parlamento di questo Paese. Vogliamo l'attribuzione automatica del doppio cognome,

salvo altra scelta da parte dei due *partner*. La Corte di cassazione ne ha parlato come di residuo del patriarcato, dobbiamo abbatterlo una volta per tutte.



Emanuela **DE VITO**

Sopravvissuta a tentato femminicidio

Grazie, Presidente, per avermi dato finalmente voce. Avevo deciso di non subire più le sue violenze e avevo deciso di non avere più paura di lui. Era il 2005, quel giorno non compresi subito cosa fosse successo. Ricordo solo quattro colpi alla schiena prima di accasciarmi a terra. Al mio risveglio nel reparto di rianimazione, i dottori mi spiegarono cosa fosse accaduto: il mio ex ragazzo mi aveva sferrato quattro coltellate, compromettendo polmone, fegato e rene. Una coltellata per due millimetri non aveva leso la spina dorsale. Se sono viva, non è certamente grazie a lui, che non ha sbagliato nemmeno un colpo, ma io sono viva grazie all'intervento dei medici e grazie anche alla Provvidenza.

In primo grado, con rito abbreviato, il responsabile è stato condannato a dieci anni e venti giorni. In secondo grado, la pena fu ridotta a otto anni, a seguito di patteggiamento a quel tempo ancora previsto in Appello. Il processo era stato già in fase di merito compromesso da indagini istruttorie fatte male. Infatti il pubblico ministero decise di creare un procedimento per ogni fattispecie da me denunciata, quindi mi sono ritrovata un procedimento per il reato principale (il tentato omicidio); un altro procedimento penale, perché mi aveva già minacciata dicendomi che le persone come me devono

morire e mi aveva procurato delle lievi lesioni; un altro procedimento penale per sequestro di persona, perché un giorno mi aveva trascinato per le scale e, chiudendomi nella sua stanza a chiave, aveva iniziato a prendermi a cinghiate, questo caduto in prescrizione. Ogni volta doversi sedere al banco dei testimoni, dover raccontare nuovamente tutto e dover affrontare un interrogatorio della difesa, come se fossi io l'imputata, non è stato bello ed edificante. Purtroppo, però, succede che si cerchi di dare la colpa alla vittima. Anzi, io vorrei cogliere l'occasione di ringraziare un uomo veramente eccezionale, che si è stato il mio avvocato, ma io posso definirlo come "padre", perché lui mi ha sostenuta come padre.

Solo pochi mesi è stato detenuto in carcere il mio carnefice, quasi subito gli sono stati concessi gli arresti domiciliari. In un primo momento fuori regione, poi successivamente è stato trasferito a casa sua per potergli permettere di recarsi sul posto di lavoro. Un pomeriggio nel 2008 avevo appena dato un esame universitario, ero sola in auto e lo vidi. Si fermò davanti a me con il suo fare spavaldo, si beffò di me come per farmi vedere che era libero. Per me è stato un periodo – e lo è tuttora – di grande sofferenza. Le piccole conquiste fatte con fatica fino a quel momento, sono state vanificate. Ho vis-



suto l'accaduto come un'ingiustizia. Non è giusto, non si può non tenere conto della sofferenza e del dolore che certe conseguenze hanno su noi vittime. Rimaniamo lì a guardare da spettatori, mentre nessuno si cura di ciò che possiamo provare e di come possiamo non-vivere.

Sono stata alla fine condannata io. Lui ha scontato una pena irrisoria e ora è pienamente libero e la mia vita, la mia libertà, il mio stare male? Le mie paure sono il mio carcere e io non posso avere sconti di pena. Questo non solo perché io non posso dimenticare. Io non ho ricevuto nessun indulto per dimenticare, ma perché anche materialmente come posso vivere una vita sociale al di fuori delle mura domestiche, se so che fuori c'è chi non ha assolutamente compreso niente dell'errore che ha commesso? E io credo di essere sola, perché non sono stata tutelata.

La giustizia non può esserci, se non c'è una vera assunzione di responsabilità. Io non ho mai sentito un aguzzino chiedere perdono. Io ho visto solo una non-giustizia che ha portato ad atti emulativi. Io ricordo bene lui che poneva in essere la sua violenza, le sue parole: «Io carcere non ne faccio, perché tanto presento un certificato». Questo sta a significare che loro hanno la certezza della loro impunità e alle vittime cosa rimane?

Nonostante tutto, Presidente, il mio riscatto io alla mia vita l'ho avuto: ho conosciuto un uomo fenomenale – mio marito –, che è sempre stato accanto a me, che mi ha spronata e che mi ha dato due meravigliosi bambini (Francesco e Sara).

Io vorrei chiedere una cosa alle istituzioni: di rendere realmente protagoniste le vittime, di ascoltare il loro grido di dolore, perché si può essere vivi, ma avendo la morte nel cuore. La mia esperienza deve essere di insegnamento per tutte le donne che sono, come lo sono state anche Roberta e Fabiana, due donne della mia terra, la

Calabria, vittime di un orco. Il silenzio non aiuterà mai, bisogna parlare e denunciare già dal primo segnale sbagliato che si ha. Il silenzio porta a superare una linea di confine, da dove non è più possibile uscire.



Antonella **PENATI**

Vittima di figlicidio e presidente della Onlus Federico nel Cuore

Grazie Presidente. La ringrazio, come ringrazio tutte le organizzatrici dell'opportunità di essere qui oggi. Ringrazio anche Vittoria Tola dell'UDI, che mi ha sostenuto e ha sostenuto la mia presenza qua.

Sono qui come donna, come madre, come presidente dell'associazione Federico nel Cuore Onlus, che rappresenta in Italia e all'estero tante donne che hanno subito la mia stessa esperienza: un figlicidio. In Italia sono documentati come fonti della banca dati EURES dal 2000 al 2016 oltre quattrocento figlicidi. Ne ho rilevati undici dal 1° gennaio ad oggi tramite la stampa. Questo dato è importante saperlo. Più spesso di quanto siamo disposti ad ammettere, i bambini diventano lo strumento per mezzo del quale l'uomo maltrattante può continuare a infierire sulla vittima dopo la separazione.

Sono qui oggi per rendere testimonianza affinché ciò che è accaduto, non debba mai più succedere. Mio figlio Federico è stato ucciso a soli otto anni e mezzo dal padre in un ambito protetto, mentre era affidato a un ente dello Stato, dopo che io – sua madre – mi ero rivolta al Tribunale dei minori e ai servizi territoriali di mia spontanea volontà, confidando nel loro sostegno, perché credevo nel ruolo fondamentale dello Stato e allo Stato avevo chiesto di proteggere il mio

bambino dalla violenza paterna dimostrata, accertata più volte dalle forze dell'ordine e dalla Procura stessa (otto denunce). Il padre di Federico era un uomo violento, un uomo disturbato, ossessivo, condannato per aggressione in sede penale, reo confesso. Avevo chiesto l'affido esclusivo di Federico, perché ero terrorizzata dalle sue minacce. Nonostante questo, i servizi territoriali e il Tribunale mi definirono «esagerata», «iper tutelante», «mossa dal desiderio di ledere la figura paterna». Mi definirono una «madre alienante». Io volevo difendere solo mio figlio. Non sono stata ascoltata, mai. Non è stato ascoltato Federico. Lui è morto.

Il 25 febbraio 2009 Federico veniva prelevato da scuola, portato dall'educatore all'incontro con il padre. Alle 16,30 nella sede della ASL veniva massacrato dal padre, che si era recato all'incontro armato di pistola e di coltello. Nessuno è intervenuto a soccorrerlo. L'autopsia ha certificato che Federico ha tentato a lungo di difendersi da solo. Poi il padre gli ha inferto trentasette coltellate. Federico è morto dopo cinquantasette minuti di agonia. La Cassazione, pur decretando il fallimento dei servizi sociali, ha assolto tutti gli operatori coinvolti: la psicologa che seguiva il padre di mio figlio e l'educatore che ne aveva la custodia al momento della tragedia. Tutti i responsabili sono stati



assolti. Questo è paradossale. Lo spazio neutro – o incontro protetto – dovrebbe di fatto garantire l'incolumità fisica dei bambini. Con l'incontro protetto si privilegia la salvaguardia della relazione genitore-figlio, della bigenitorialità a tutti i costi. Anche quando un genitore è violento, abusante, rispetto la tutela del diritto alla vita di un bambino. Questo è il principio a cui si sono attenuti gli operatori, nonostante Federico non volesse vedere quel padre aggressivo, violento e disturbato, perché ne aveva paura. Federico è morto, ma tanti bambini vivono ogni giorno le medesime situazioni di pericolo e di stress.

Uccidere un figlio, è la peggiore vendetta nei confronti di una madre; ne sconvolge tutti gli aspetti della vita, della salute fisica, mentale, della capacità lavorativa. Procura danni immunologici enormi e patologie croniche. Io ne so qualcosa. Il senso di sfiducia verso gli altri assume livelli di difficile definizione, soprattutto perché l'uccisione di un figlio avviene per mano di una persona con cui tu hai generato questo figlio, condiviso quindi una relazione di intimità. Inoltre, l'87 per cento dei casi di figlicidio avviene in un contesto di violenza domestica, in cui a nulla servono le segnalazioni e le ripetute denunce. E questo pregiudica la fiducia nelle istituzioni. Io voglio solo giustizia per mio figlio e per tutti gli altri bambini.

Personalmente la mia aspettativa di vita è assai ridotta, considerando tutte le patologie insorte dopo l'uccisione di mio figlio, ma continuerò a lottare per la giustizia e per la tutela dei bambini sino a quando il mio corpo me lo consentirà. Per questo, contro l'assoluzione di tutti gli operatori sociali, che non hanno tutelato i diritti di Federico, ho fatto ricorso alla Corte europea dei diritti umani. È notizia di poche ore fa che la Corte europea ha risposto proprio in questi giorni chiedendo al Governo italiano se e come abbia tutelato il diritto alla vita di Federico.

Concludo chiedendovi una riflessione su tre punti. Essendo pa-

radossale la motivazione della sentenza, in cui si nega la tutela dell'incolumità fisica dei minori in un ambito protetto, è necessario intervenire quanto prima a modificare l'attuale aspetto giuridico del sistema tutelare; vanno previste azioni di prevenzione, che riescano a dare una risposta adeguata alla denuncia con la competenza necessaria al fine di valutare tutti i fattori di rischio, una cultura che deve entrare nel sistema dei servizi territoriali e nelle figure che devono proteggere i minori; è necessario riconoscere il figlicidio come forma di femminicidio e prevedere interventi a sostegno delle madri sopravvissute. Chiedo a questo Governo, nella formulazione delle risposte che lo Stato italiano è chiamato a dare alla Corte di Strasburgo, che ammetta le proprie responsabilità, primo dovere verso i cittadini e le cittadine di questo Paese. Vi ringrazio per avermi ascoltata.



Maria Elena **BOSCHI**

Sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio con delega alle pari opportunità

Grazie Presidente. Credo che sia molto difficile per tutti, dopo le parole della dottoressa Penati che abbiamo appena ascoltato, riuscire ad intervenire, perché tutti noi siamo portati per prima cosa a stringerci in un abbraccio alla signora, avendo ascoltato la sua storia e anche a cercare di dare delle risposte concrete. Alla dottoressa Penati e ai tanti appelli arrivati oggi da quest'Aula.

Nel portarvi ovviamente il saluto del Governo, a nome anche del presidente Gentiloni oltre che mio personale, voglio ringraziare la Presidente della Camera per aver voluto questa iniziativa e tutte voi, che avete aderito così numerose. Ringrazio chi ha avuto la possibilità di intervenire ma anche chi, con la propria presenza, pur non essendo intervenuta, ha dato una testimonianza forte rispetto ad una battaglia che ci vede tutte dalla stessa parte.

Il 25 novembre non è semplicemente una giornata da celebrare, e credo che il modo in cui è stata interpretata oggi lo dimostri. Abbiamo cercato di fare del 25 novembre una giornata utile, preziosa. Grazie al contributo delle tante donne che hanno parlato, e che parleranno, in questa mattinata e che su tutto il territorio italiano si stanno impegnando in iniziative. È un 25 novembre che viviamo tutti i giorni, non solo oggi. Oggi abbiamo avuto la possibilità di ascoltare delle parole che sono arrivate a tutto il Paese, proprio perché avvengono nella casa di tutti i cittadini e di tutte le cittadine, in uno dei

luoghi fondamentali delle nostre istituzioni. Ma io personalmente ho ascoltato le voci delle donne andando nelle case-rifugio, nei centri anti-violenza, nei centri dove sono accolte le vittime di tratta. Scegliendo di farlo anche in occasione della prima Ministeriale G7 sulle Pari Opportunità in cui si è parlato specificamente di diritti delle donne e di lotta alla violenza sulle donne, quando insieme alle Ministre siamo andate, senza clamore, senza telecamere, a visitare un centro anti-tratta e a parlare con le operatrici, con le volontarie, e soprattutto ad ascoltare le ragazze che lì vivono. Voi lo sapete, perché lo fate tutti i giorni: si entra nelle case, ci si siede a prendere un caffè e si ascolta. Si ascoltano delle storie, come quelle che abbiamo sentito oggi, che non si dimenticano più.

Non si può più fare finta di niente, nel nostro impegno quotidiano. Ancora oggi sono arrivate richieste concrete, che io capisco e che ci spingono, ci spronano tutti insieme – dalla Presidente della Camera, al Governo, agli organi di informazione, agli uomini che ci stanno ascoltando – a fare di più, perché sappiamo che molto c'è ancora da fare.

Comprendo anche la rabbia, il dolore, la sofferenza dietro a tante parole, e vi ringrazio. Perché è difficile riaffrontare quel dolore, è difficile parlarne, è difficile raccontarlo e ci vuole generosità, ci vuole forza e ci vuole soprattutto la consapevolezza che in questo modo



si cerca di aiutare altre donne. Provare a sostenerle, a condividere il dolore e a superarlo.

Credo, però, che sia mio dovere anche cercare di raccontare quello che è stato fatto in questi anni. Prima di tutto per ringraziare le donne che, prima di me – molte sono sedute qui anche questa mattina – si sono impegnate nella loro vita professionale e in quella privata, nel loro impegno pubblico, nelle istituzioni, per altre donne, per affermare i loro diritti, per dare loro maggiori garanzie e maggiori tutele. Ritengo poi che sia giusto farlo perché in quest'ultimo anno e mezzo, mi sono occupata in prima persona di questi temi per il Governo Renzi e per il Governo Gentiloni, in un lavoro che non è solo mio, ma è delle persone che collaborano con me al Dipartimento Pari Opportunità – a cominciare da Lucia Annibali, che è qui con noi questa mattina – ed è degli altri membri del Governo e dei parlamentari. È un lavoro che abbiamo fatto con i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni, con le forze dell'ordine, con i sindacati, con le associazioni, sedendoci tutti intorno allo stesso tavolo, cercando di affrontare insieme questa battaglia. Non è facile, però ce la stiamo mettendo tutta e alcuni passi in avanti li abbiamo fatti. C'è tanto da fare, è vero, però dobbiamo anche dire alle donne che ci ascoltano che si può riuscire. Vogliamo che abbiano speranza, che abbiano fiducia nelle Istituzioni. A cominciare dai magistrati che fanno ogni giorno il loro dovere per cercare di assicurare alla giustizia gli autori dei reati e dalle tante donne e dai tanti uomini delle forze dell'ordine – abbiamo ascoltato prima la dottoressa Maida – che spesso rappresentano un'ancora di salvezza, un primo fondamentale aiuto, la possibilità di essere ascoltate e di non essere lasciate sole. Noi abbiamo cambiato tante norme, in questa legislatura. Certo, dobbiamo fare di più per la loro attuazione concreta. Penso alla Convenzione di Istanbul, al primo Piano anti violenza e a quello nuovo

che abbiamo approvato in Conferenza unificata due giorni fa e che è il frutto del lavoro di tutti, non solo del Governo. È un Piano che stanziava più risorse: dal 2018, 33 milioni di euro l'anno. Forse ce ne vorrebbero ancora, ma è il segno che si cerca di lavorare per fare sempre meglio. È un Piano anti violenza che cerca di guardare a trecentosessanta gradi, al ruolo prezioso dei centri anti violenza e delle case-rifugio, che dal 2013 ad oggi sono aumentate: erano 300 nel 2013 e sono 554 oggi, e fanno un lavoro straordinario. Ed è vero che c'è necessità di definire criteri qualitativi e criteri seri di rendicontazione. L'abbiamo fatto insieme alle Regioni, individuando per la prima volta dei bandi che valgano per tutto il territorio nello stesso modo e delle regole per cui i soldi che arrivano dallo Stato devono essere spesi tutti. I cittadini devono poter vedere come e dove e per questo abbiamo deciso che i conti siano messi *on line* e siano trasparenti.

Serve, come dicevo, un lavoro a trecentosessanta gradi. Rispetto alla questione dell'autonomia abitativa, ad esempio, perché per le donne comincia una vita molto difficile, quando escono dai centri, dalle case-rifugio. Stiamo lavorando con l'ANCI, a questo proposito, perché ci siano dei criteri che privilegino le donne vittime di violenza – con o senza figli – nell'attribuzione delle abitazioni di edilizia popolare, se non sono in grado di avere una casa. Stiamo lavorando con la parte datoriale, con i sindacati, affinché ci possa essere un'attenzione al reinserimento lavorativo, perché noi sappiamo che alcune violenze cominciano chiedendo alla donna di rinunciare al proprio lavoro. In altri casi le donne perdono purtroppo il proprio lavoro per dover curare in qualche modo il corpo e l'anima o seguire i figli in un percorso difficile. C'è allora bisogno di sostenerle nel rientro nel mondo del lavoro, perché l'indipendenza economica è fondamentale. Abbiamo bisogno di lavorare perché negli ospedali, nei pronto soccorso, le donne non siano vittimizzate una seconda volta,



perché quando vi arrivano abbiano gli stessi diritti, lo stesso diritto di tutela a prescindere dalla città in cui si trovano. Per questo abbiamo approvato in Conferenza Stato-Regioni, per la prima volta, delle linee guida nazionali, che prevedono un protocollo unico e la possibilità di attivare – su base volontaria, su scelta della donna – un percorso di protezione, di tutela, con i centri, con la rete sul territorio.

Insomma, abbiamo ottenuto risultati concreti. Ne dobbiamo fare molti di più, è vero. Però siamo orgogliose di quello che abbiamo costruito in questi anni, grazie al lavoro di tante di voi che sono qui oggi, grazie all'impegno di una squadra che non è solo il Governo, ma è l'insieme del mondo privato, del volontariato, dell'associazionismo, ma anche delle Istituzioni. Noi sentiamo questa responsabilità. E sentiamo che la possiamo portare avanti perché c'è una comunità, c'è una società civile che ci spinge, che non fa spegnere la luce e l'attenzione su questi temi, che ci aiuta a fare sempre meglio.

A me piacerebbe che fossero stati invitati a partecipare anche gli uomini, oggi. Mi piacerebbe che questa battaglia fosse sentita come una battaglia degli uomini e delle donne, perché non stiamo facendo una rivendicazione di parte. Non stiamo combattendo soltanto per i diritti delle donne. Stiamo combattendo per i diritti di una società più giusta per tutti, più democratica, più ricca. Non possiamo pensare che il mondo rinunci alla metà delle sue intelligenze.

Se le donne devono poter contribuire – come io credo – ad affrontare le sfide che abbiamo davanti, la prima condizione è che possano sentirsi libere, che abbiano il diritto di esistere e di sentirsi libere di vivere l'adolescenza come ritengono, senza essere attaccate magari sui *social network*; libere di vivere anche la propria sessualità come vogliono, senza essere giudicate. Libere di tornare a casa la sera senza avere paura, di poter lavorare nel luogo di lavoro serenamente, tranquillamente. E ha ragione Concetta, la mamma di Sara,

quando dice – eravamo insieme qualche giorno fa in un'iniziativa con le scuole – che devono essere libere di dire di no sapendo che gli uomini devono accettare le sconfitte, anche in amore. Dobbiamo educare i nostri figli fin da piccoli, maschi o femmine che siano, al fatto che a volte ci si può sentir dire un no, anche nei rapporti affettivi, e che questo va accettato. Bisogna sentirsi libere di dire di no e bisogna cercare di crescere degli uomini che questi no li sappiano accettare. Questa è la nostra responsabilità.

Le famiglie sono fondamentali, cominciando ad educare alla parità fin dalla tenera età. Ma noi siamo le Istituzioni, siamo lo Stato, e dobbiamo puntare sulla scuola, perché in alcuni casi è la scuola che insegna ai bambini dei modelli diversi, che cambiano gli stili di vita anche degli adulti, quando ci sono dei modelli sbagliati. La scuola può avere un ruolo fondamentale, per questo abbiamo insistito su questo aspetto nel Piano anti violenza e per questo lavoriamo con la Ministra Fedeli. Dobbiamo iniziare fin da piccoli a rispettarci, a dire no alla violenza.

Dobbiamo impegnarci di più, e lo faremo partendo anche dalle vostre richieste, da quello che stamani abbiamo ascoltato, dal lavoro che dobbiamo continuare insieme. Donne e uomini. Il Governo si impegna per questo e sono sicura che si impegneranno la Camera e il Senato, ci impegneremo tutti noi. Perché oggi abbiamo sentito tante parole preziose, importanti, che ci resteranno scolpite nel cuore. Ma non abbiamo sentito le parole di Sara, non abbiamo sentito le parole di Noemi, non abbiamo sentito le parole di Nicolina e non le potremo sentire più, insieme alle parole di tante altre vittime di femminicidio. Il mondo ha perso la loro bellezza, ha perso i loro pensieri, ha perso la loro possibilità di incidere sul futuro. Noi non vogliamo che accada di nuovo, e ci sentiamo impegnate perché non ci siano più banchi vuoti, perché non ci siano parole che non possiamo più ascoltare.



Maria Gabriella **CARNIERI MOSCATELLI**

Presidente di Telefono Rosa

Grazie Presidente. Un grazie particolare lo voglio dare a tutte le persone, che oggi hanno realizzato tante iniziative in tutta Italia per ricordare che la violenza è una piaga sociale, che non riesce a guarire. Un affettuoso saluto alle ottocento ragazze e ragazzi che oggi sono al Quirino di Roma insieme alle volontarie del Telefono Rosa, per dare vita ad un progetto bellissimo.

Il Telefono Rosa è nato trentuno anni fa, la prima associazione in Italia che si è occupata – e si occupa tuttora – della violenza di genere. Negli anni sono state aperte diverse sedi del Telefono Rosa in diverse regioni italiane, dal Piemonte alla Sicilia. Siamo una rete, la “rete dei Telefoni Rosa” e alcune presidenti oggi sono presenti qui con noi in quest’Aula e le ringrazio.

Oggi il Telefono Rosa gestisce oltre ai centri, agli sportelli, alle case-rifugio, anche il 1522, che è il numero di pubblica utilità anti-violenza e *stalking* voluto dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento pari opportunità attivo ventiquattr’ore su ventiquattro per trecentosessantacinque giorni l’anno. Le operatrici del 1522 (psicologhe, mediatrici culturali), altamente qualificate, rispondono alle tante richieste che giungono dalle donne vittime di ogni forma di violenza (fisica, psicologica, economica, stupro e *stalking*) e cercano

di instaurare con le donne un clima empatico, che dia loro sicurezza e fiducia. Un ascolto attento e la grande esperienza delle operatrici consente di comprendere le loro vere necessità, per indirizzare le donne al centro in cui potranno trovare tutta l’assistenza necessaria per affrontare il percorso di fuoriuscita dalla violenza.

Per dare un supporto concreto alle donne, che si rivolgono al 1522, è stata creata e realizzata, insieme al Dipartimento pari opportunità, una rete di centri e di case-rifugio presenti in tutta Italia, che hanno le specifiche caratteristiche per dare il necessario sostegno. Nel 2017, dal 1° gennaio al 24 novembre, sono giunte al 1522 trentamila chiamate, di cui 5.300 da vittime di violenza, 680 da vittime di *stalking*, 145 richieste in emergenza. Forse il dato più interessante sul quale riflettere, è relativo alle richieste in emergenza. Quando la donna chiama e si trova in grave difficoltà, viene immediatamente richiesto l’intervento delle forze dell’ordine, che rispondono sempre con estrema prontezza. Siamo fermamente convinte che questo intervento ha spesso scongiurato situazioni, che potevano rivelarsi pericolosissime. Quest’anno abbiamo attivato una *chat* che consente alle operatrici del 1522 di avere contemporaneamente un dialogo diretto con i diversi centri, a cui le donne vengono indirizzate. Ci



preme sottolineare che la donna è sempre libera di decidere le azioni da intraprendere e ogni intervento è nel rispetto della *privacy*, nella segretezza e nell'anonimato più assoluto.

Nelle case-rifugio e nei centri di accoglienza le donne iniziano un percorso per tornare padrone della loro vita, per ricostruire la propria autostima unitamente ai figli, vittime di quella violenza assistita che, se non trattata immediatamente, rischia di tirare su nuovi violenti e donne inclini ad accettare supinamente la violenza. Purtroppo nelle case restano un periodo di tempo limitato, per raggiungere un'autonomia a trecentosessanta gradi. Il vero nodo da sciogliere, è aumentare centri di semiautonomia, dove le donne possono terminare, insieme ai loro figli, quel percorso iniziato nelle case-rifugio.

Il 1522 è uno strumento importante per incoraggiare le donne ad aprirsi. In questi cinque anni abbiamo percepito come la violenza sia sempre più disumana e abbiamo scoperto che alcune situazioni estreme che, a causa di leggi del passato malfatte o incomplete, non possono trovare soluzioni. Un esempio su tutti sono le donne vittime di soggetti psichiatrici, che non potendo essere seguiti e curati a causa dei pochi posti disponibili nelle REMS, diventano un vero e proprio incubo per le vittime.

Ringrazio tutte le parlamentari e le rappresentanti del Governo di questa legislatura. Un grazie particolare alla Presidente Boldrini, che oggi ha organizzato questo nostro incontro.



Blessing OKOEDION

Vittima di tratta

Grazie Presidente. Sono nigeriana, sono arrivata in Italia quattro anni fa in aereo con passaporto e visto di due anni per lavoro, ma era tutto un inganno. Il negozio di computer per cui avrei dovuto lavorare, non esisteva. Quando ho chiesto quanto mi avrebbero pagato, mi hanno risposto che ero io a dover pagare 65 mila euro. In quel momento ho capito di essere finita nelle mani dei trafficanti.

Mi scorrevano tante domande su come trovare una via d'uscita, su chi mi doveva liberare. Come era potuto capitare proprio a me? Non ero ignorante del fenomeno della tratta, ma non ho mai pensato che sarei potuta esserne vittima anch'io. La "madame" mi ha messa in strada la sera stessa, in cui sono arrivata in Italia. Non sapevo neppure dove mi trovassi, non parlavo una parola di italiano, mi avevano tolto tutti i documenti, il cellulare. Mi hanno umiliato, mi hanno mercificato, mi hanno reso un prodotto in un momento. In un attimo mi hanno ridotto a una schiava.

Vedevo altre ragazze sulla strada e mi chiedevo come facessero. Tutte mi dicevano con voce rassegnata che ci si abitua. Ma come ci si può abituare a una vita di schiavitù, a una vita d'inferno? Per i trafficanti e per la "madame" sei un prodotto su cui guadagnare, speculare

e imporre il proprio potere e dominio. Per il cliente sei un prodotto in vendita da comprare, da consumare, da usare e da buttare.

In strada non sei più una persona, non sei nessuno. Sei solo una schiava, senza libertà e dignità. Mi sentivo come una persona con i sogni distrutti, mi sentivo già morta. Non so come ho trovato il coraggio di andare alla Polizia, ma l'ho fatto e ho denunciato i miei sfruttatori. La Polizia mi ha portata a Casa RUT, una casa di accoglienza gestita dalle suore orsoline. Qui ho imparato un po' alla volta a ritrovare fiducia in me stessa e negli altri. Pian piano sentivo che mi stavo rinnovando come persona, come donna, anche come cristiana. A Casa RUT mi hanno trasmesso di nuovo il senso di una vita vera e bella. Dentro di me dicevo «è una vita nuova». Tutto questo mi ha dato la forza di trovare le parole e denunciare le condizioni di ingiustizia, che conducono le persone alla disperazione e alla morte. E a raccontare la mia storia attraverso un libro «*Il coraggio della libertà*». E di incontrare altre donne vittime di tratta da aiutare.

Purtroppo in questi ultimi anni il numero di ragazze nigeriane sbarcate in Italia sempre più piccole – e spesso analfabete – è in grande aumento. Arrivano attraverso il deserto e il Mediterraneo. Molte di loro muoiono durante il viaggio. Quasi tutte vengono stu-



prate e torturate in Libia, per poi finire come schiave qui sulle vostre strade e su quelle di altri paesi europei. Ricordo le ragazze, ventisei ragazze nigeriane.

Io pensavo all'Europa come un grande e moderno continente sviluppato e democratico, dove venivano garantiti diritti, libertà e dignità per tutti. Come è possibile che ancora oggi milioni di uomini continuino a comprare il corpo di una donna, come se fosse una merce qualsiasi? Com'è possibile, che non si comprenda che in questo modo si fa il gioco dei trafficanti e si diventa complici della riduzione in schiavitù di queste donne? Io vengo da un paese con tanti problemi e ingiustizie, ma anche qui in Italia ci sarebbe bisogno di un grande lavoro di sensibilizzazione per far comprendere che la tratta di esseri umani e la riduzione in schiavitù di un'altra persona, è un crimine non solo dal punto di vista della legge, ma – come ha detto Papa Francesco – è un crimine contro l'umanità. Per questo, ho deciso non solo di parlare, ma anche di metterci la faccia. Insieme a tante altre persone, a Casa RUT e alle donne della cooperativa sociale NeWhope continuiamo a inventare gesti per ribadire che la vita di tutti e di ciascuno è sacra, come ad esempio questo pacco dal nome intrigante "Traffichiamo la speranza", che contiene manufatti creati da giovani donne, un tempo ridotte a merce di scarto e oggi protagoniste del loro futuro. Un pacco che chiama all'impegno e alla solidarietà e invita tutti a "trafficare speranza" e dire insieme, anche a nome di tutte le donne ancora oggi vittime di strada – Slaves no more! – mai più schiave.



Alice **MASALA**

Vittima di cyberbullismo

Grazie Presidente. Dopo aver sentito le storie qui raccontate, mi rendo conto che la mia in confronto è niente, quindi volevo farvi i miei complimenti per la vostra forza.

Dedico questo discorso ai ragazzi e alle ragazze, che hanno subito, o che stanno subendo tuttora, situazioni simili alla mia, con la speranza che possa essere d'aiuto, perché io quell'aiuto l'ho trovato in un giornalista, Luca Pagliari, che con le sue parole mi ha fatto sentire protetta, mi ha dato molta forza. È la persona a cui ho raccontato per prima la mia storia.

Mi viene posta molto spesso la domanda: quando vedi i tuoi bulli, adesso cosa fai? Quando li vedo, ho la forza di guardarli negli occhi sperando di farli pentire del male che mi hanno fatto, perché la mia colpa a dodici anni è stata l'ingenuità paragonabile all'innocenza dei bambini, che è causa a quell'età della cecità delle persone buone. Quell'ingenuità è stata la mia condanna. La mia colpa è stata ignorare una cosa nota a tutti esclusa la persona interessata, ovvero me. Lentamente e in modo quasi inosservato, gli amici hanno iniziato a voltarmi le spalle. Nessuno parlava con me, nessuno rideva con me, nessuno mi concedeva quei due consueti baci sulle guance. Tutti si allontanavano e mi schivavano. Lentamente stavo rimanendo sola,

ma tutti mi guardavano e i loro sguardi mi pesavano addosso come una colla fastidiosa, ma non ne capivo il perché. Avevano creato un'immagine distorta di me, assegnandomi l'etichetta di «ragazza facile», poco di buono, sporca, usa-e-getta e tanto altro. Ma non lo sapevo. Poi di colpo tutto mi è stato chiaro, quelle parole che non mi erano state dette direttamente per molto tempo, hanno iniziato a schiacciarmi, come uno *tsunami* tra bisbigli e *chat on line*. Ogni trillo di telefono era un incubo, un insulto, una persecuzione. Forse mi avevano scelto, perché ero riservata, brava a scuola. Forse perché risultavo antipatica ai loro occhi, o forse perché ero semplicemente donna. Perché per essere vittima di questa cattiveria, basta soltanto essere donna.

Mi sentivo sola, non capivo e non riuscivo a combattere. Come può una ragazzina così poco formata, per l'età e per le poche esperienze, pensare che esista dell'altro, del buono nelle persone e nel mondo, se tutto quel poco che vede e vive, sembra essergli nemico o trasformato in tale? Qui si tratta di un gioco a carte scoperte tra fortuna e sfortuna, ma nel quale nessuno ha più o meno arbitrio, perché le carte, anche se scoperte, sono comunque casuali. Bisogna avere una propria strategia, ma solo se si sa già giocare. Ma ricordate



che nella vita nessuno nasce, che ha già vissuto. Ed io come potevo saper giocare a dodici anni?

L'incubo in cui mi ero ritrovata, aveva consumato ciò che vedevo di buono intorno a me, come l'oscurità della notte nasconde un paesaggio, e dentro di me la rabbia e l'odio si facevano spazio come un cancro. Mi ero ritrovata dentro un gioco, in cui erano gli altri a giocare con me e nel buio non vedevo una sola strada di salvezza, se non una ancora più scura: la morte. Ma a me ha sempre fatto paura, guardavo giù dal terrazzo e tornavo indietro. E per trovare pace mi ci è voluto tanto tempo.

Il dolore passato fa parte di me tanto quanto il presente, ed è per questo che ho aspettato tanto prima di dividerlo. Ne avevo timore, ma nessuno dovrebbe avere questa paura, perché un dolore condiviso pesa la metà. Io non ho parlato, non ho chiesto aiuto per tanto tempo per vergogna, per orgoglio, per paura di deludere mia madre, perché credevo fermamente che chiedere aiuto fosse sinonimo di debolezza. Forse tutto sarebbe stato diverso, ma avevo scelto la solitudine e il silenzio del mondo. Chiusa nella musica, nel mio caos fingeva di stare bene, continuavo a mostrarmi forte come mia madre mi aveva fatto. Mi sentivo vuota, ma in realtà c'era qualcosa di troppo: il mio dolore nascosto. Dopo anni di silenzio, ho allentato i nodi che mi cucivano la bocca e ho parlato.

Le vittime di questa violenza troppo spesso pensano che la morte sia l'unica pura liberazione, senza conseguenze al di fuori del gesto in sé. A distanza di sei anni mi reputo una ragazza fortunata, perché non ho cercato la liberazione nella morte, ma l'ho cercata nella vita. L'ho trovata colorando la mia prigione della solitudine e in quel mondo, che ai miei occhi sembrava mostrarsi solamente cupo, ho deciso di girarmi dall'altra parte riscoprendo sorrisi, nuovi amici, gentilezze e divertimenti, riuscendo a ritrovare la felicità anche quando

pensavo di aver perso tutto. Ho costruito daccapo la mia visione della città e delle persone, ho lasciato andare il mio buio più nero e ho fatto spazio ai colori. Ha iniziato a essere veramente felice.

Da piccola guardavo molto Harry Potter e mi piacerebbe concludere con una frase di Silente, che mi colpì sin da bambina e che ho fatto mia: «La felicità si può trovare anche negli attimi più tenebrosi, se solo uno si ricorda di accendere la luce».



Luisa **BETTI DAKLI**

Giornalista esperta in Gender violence

Grazie alla Presidente Laura Boldrini per aver organizzato questa giornata: l'Aula piena di donne e della loro forza è un fatto inedito, e mi ha emozionato sentire le storie delle sopravvissute ma soprattutto di vedere così tanta volontà nell'affrontare il contrasto alla violenza sulle donne.

Per quanto mi riguarda oggi parlerò del linguaggio e di come i media trattano e narrano questa violenza, e dico subito che rispetto a diversi anni fa la situazione è cambiata. Solo nel 2006-2007, quando uscivano i primi dati dell'Istat sulla violenza maschile contro le donne in cui si diceva che l'80 per cento era violenza domestica, i giornali in Italia parlavano soltanto degli immigrati che sembravano l'orda che assaliva il nostro Paese per stuprare e compiere reati. Un momento in cui abbiamo assistito a una vera e propria manipolazione dell'informazione perché proprio quando i dati dichiaravano che la maggioranza della violenza sulle donne era agita da maschi bianchi italiani per lo più *partner* e *ex*, i giornali mettevano invece in prima pagina una violenza agita da una netta minoranza: un fatto da cui è facile intuire che, probabilmente, quei dati non fossero neanche conosciuti né quindi ne veniva data informazione proprio da chi avrebbe avuto il dovere di darne, cioè i giornalisti.

Rispetto a quel tempo alcune cose si sono trasformate, soprattutto per il lavoro delle donne e di molte colleghe, tra cui l'associa-

zione Giulia (la Rete nazionale delle giornaliste) di cui faccio parte, e tante altre colleghe che su *blog*, rubriche, spazi d'informazione, si sono spese per inaugurare un modo nuovo, un modo diverso, più attinente alla realtà per raccontare il femminicidio (termine sociologico che indica tutte le violenze che una donna può subire fino anche alla sua uccisione in quanto donna). Proprio in questo momento Giulia, insieme alla Federazione nazionale della stampa e alla CpO dell'Usigrai, sta presentando il Manifesto di Venezia: un decalogo in cui si mettono per iscritto indicazioni concrete su come narrare la violenza sulle donne sui giornali e che ha già avuto migliaia di adesioni di colleghi e colleghe.

Ma perché è importante narrare la violenza sulle donne in maniera corretta? E perché i media sono così importanti? Il fatto è che l'informazione è quella che arriva a milioni di utenti e nell'opinione comune si erige addirittura come una voce *super partes* anche quando purtroppo non è così. Il problema che si crea quando il racconto della violenza maschile sulle donne non contestualizza il fatto, non spiega il fenomeno, insiste su particolari morbosi e chiama gelosia quello che invece è un esercizio del potere maschile, non è solo una manipolazione della realtà, e quindi una disinformazione su quello che succede, ma una rivittimizzazione della donna che ha subito la violenza sulla quale viene inflitta una seconda sofferenza: un



vero e proprio danno.

La vittimizzazione secondaria è quindi uno dei nodi fondamentali di tutta questa storia ed è, insieme al fattore di rischio che spesso non viene riconosciuto, strettamente legato a una cultura che minimizzando questa violenza espone le sopravvissute a una violenza ulteriore, pubblica e sociale, e spesso anche al pericolo di morte, come dimostrano molte vittime di femmicidio che pur avendo denunciato l'*offender* sono poi state uccise.

Minimizzare questo reato come un qualcosa che l'uomo fa perché geloso, esasperato, un momento di follia per problemi economici o psicologici, significa dare un'idea completamente distorta e andare a sostenere proprio quel terreno di cui la violenza si nutre. Si concorre cioè a nutrire l'opinione pubblica con stereotipi che invece di essere solidali, stigmatizzano la donna che ha subito violenza come responsabile di quello che è successo: una dinamica per cui le accuse, che spesso cadono nel vuoto, si ritorcono sulla donna che ha avuto il coraggio di denunciare al punto da non essere creduta, e quindi spesso non protetta, o addirittura esposta. E questo perché ancora oggi in Italia vige lo stereotipo per cui in fondo «la donna se la va a cercare»: perché è troppo provocante, perché è vestita in maniera vistosa, perché vuole lasciare il marito, e mai viene messo in evidenza che il vero protagonista della violenza è proprio colui che agisce e non la donna. Una cultura che ribadisce in ogni sua espressione che le donne, in quanto tali, devono aspettarsi di subire una qualche forma di violenza nella vita come un atto quasi ineluttabile connessa alla natura dei generi. Ma raccontare la violenza in questo modo significa creare un danno ed è arrivato il momento che anche noi giornalisti ci prendiamo le nostre responsabilità.

Noi abbiamo visto in questi giorni l'interrogatorio di dodici ore delle due ragazze americane a Firenze, duecentocinquanta domande

poste (e accettate dal giudice) dalla difesa dei carabinieri, tra le quali c'era anche la domanda se portavano le mutandine: una domanda che non è solo rivittimizzante per loro, ma che offende tutte le donne, perché è un ritornare indietro al processo per stupro, agli anni Settanta. Ed è raccontando questi fatti su testate nazionali senza capirne il significato e inscenando salottini mediatici in tv in cui atti gravissimi come quelli raccontati dalle ragazze americane vengono classificati come «bravate», sottolineando continuamente che le due avevano bevuto, significa essere complici di questa cultura, una cultura che noi invece vogliamo cambiare.

Su come raccontare il femmicidio sono stati fatti innumerevoli convegni e formazione specifica per i giornalisti, e tutti gli ordini regionali a oggi organizzano questi corsi perché finalmente ci siamo resi conto di quanto sia importante. Ma non basta perché mai come in questo momento è necessario iniziare a creare una vera cultura del rispetto delle differenze ovunque: nelle scuole, nei posti di lavoro, nelle stesse redazioni, per le strade, nelle case, lavorando duramente affinché sia attuato quello che ci dice la Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne – in vigore anche in Italia – ovvero che per contrastare la violenza c'è bisogno di un'uguaglianza tra uomini e donne *de iure* e *de facto*. Questa è la vera forma di contrasto alla violenza e ciò vale per tutti: non solo per noi giornalisti ma anche per quei magistrati o quei giudici che interrogano le sopravvissute e che fanno tutti i giorni processi, o per le forze dell'ordine a cui le donne si rivolgono per denunciare e che ancora troppo spesso vengono rimandate a casa da *partner* violenti per l'impreparazione di chi dovrebbe proteggerle.

Questa è la cultura che noi dobbiamo combattere e sicuramente noi giornalisti in tutta questa storia abbiamo un ruolo molto importante.



Maria Teresa GIGLIO

Madre di Tiziana Cantone (morta suicida il 13 settembre 2016)

Grazie a lei, Presidente, che mi ha offerto questa possibilità di presentare la storia, la triste vicenda di mia figlia. Le sono molto grata per avermi dato questo privilegio di raccontare un po' come sono andati in realtà i fatti.

La rete ha rivoluzionato e migliorato le nostre vite, però è diventata anche una nuova arma per uccidere. Purtroppo gli effetti li ho sperimentati sulla mia pelle, in qualità di madre, con la tragedia di mia figlia Tiziana Cantone, che si è tolta la vita dopo quindici mesi di insulti e derisioni di ogni genere sui social.

Il "diritto all'oblio" tanto agognato impone una seria riflessione, proprio perché il web è diventato una nuova arma di femminicidio. Si tratta dell'ennesima violenza contro una donna, una orribile variante di femminicidio e casi del genere ormai non si contano più. Quindi io vorrei che finalmente si riflettesse su questa storia, su questa tragedia che mi è capitata. Tiziana era la mia unica figlia e con lei non è che se n'è andata una parte di me, se n'è andata tutta la mia vita. Perché mia figlia era una ragazza di sani valori, cresciuta con me, con i nonni, senza un padre. La sua unica colpa qual era? Vogliamo dire quella di essere una ragazza molto sensibile? Purtroppo sappiamo che essere sensibile in questa società, non paga. Quelli

che hanno le spalle forti, magari vanno avanti, si fanno scivolare tutto di dosso.

Voglio aggiungere che quello che è successo a mia figlia, il fenomeno che si è scatenato intorno a mia figlia è unico al mondo. Mi hanno contattato giornalisti di tutto il mondo, per quel suo famoso video, dove si sentiva quella frase «mi stai facendo il video, bravo!», che in quel periodo è diventata una frase sfruttata da tutti quanti, anche a scopo di lucro. C'erano persone che andavano in giro per le strade di Napoli a chiedere se conoscessero Tiziana Cantone, chi fosse veramente Tiziana Cantone. Da allora è passato più di un anno, da quando mia figlia è stata costretta, per ottenere quel famoso "diritto all'oblio", a togliersi la vita per essere dimenticata.

Dopo Tiziana Cantone, si era detto mai più, l'avevano detto tutti i giornalisti, liberi cittadini, politici in tv, per strada, in famiglia. Eppure non si è fatto niente. Da allora non si è mossa una foglia e questa cosa così grave non deve finire in un nulla di fatto. Mia figlia non aveva nessuna colpa, eppure l'hanno trattata quasi come un carnefice. Quello che mi fa rabbia, è che noi donne siamo sempre penalizzate: mia figlia che cosa aveva fatto di eccezionale? La faccia dell'uomo non si è mostrata in questo video e questo fa pensare che



si sia trattato di un *revenge* porno. In tanti paesi, specie nel Regno Unito, hanno creato una campagna di informazione, che riguarda la "pornografia non consensuale" che è un termine, a mio avviso, molto più appropriato. Ritengo sia necessario che l'Italia si doti di una legge *ad hoc*, come esiste in tanti altri paesi: nel Regno Unito, in trenta paesi dell'America, in Irlanda, in Australia, in Germania, dove hanno messo una sanzione molto alta (fino a 50 milioni di euro), se *Facebook* non rimuove in quarantotto ore tutti i contenuti ritenuti illeciti.

Basta con le chiacchiere, signora Presidente. Io le sono molto grata, perché lei è una donna molto sensibile, anche perché di persecuzioni, offese e insulti ne riceve tutti i giorni, ma invece di fare quei salottini in televisione, dobbiamo fare in modo che questo diventi un reato, un crimine anche in Italia: la pornografia non consensuale, tutti i commenti beceri, tutti quegli insulti che poi vengono dalla parte peggiore del *web*. Come diceva Umberto Eco, purtroppo il *web* dà parola anche ad una legione di imbecilli, che prima sfogavano i loro umori deleteri fuori ai bar, allo stadio, invece adesso vanno lì, tutelati dall'anonimato della rete, e sparano a zero su tutte le persone soltanto per sfogare le loro frustrazioni. Non possiamo dire che siano persone ignoranti; dietro queste persone si nascondono vari volti. Chi vive di menzogne pubbliche, vive di menzogne private. La loro vita non è certamente pulita e sana.

Mia figlia ha subito un linciaggio mediatico e una curiosità morbosa attraverso i *social* che trasmettevano in mille varianti un suo video a sfondo sessuale, divulgato sul *web* senza il suo consenso e a sua insaputa. Ancora oggi non si sa da chi, ed è vergognoso. Io ho perso una figlia stupenda. Non ne faccio un discorso di parte, mia figlia era una ragazza per bene, cresciuta con sani valori, molto sensibile, dolce. Avevo soltanto lei. Ha avuto soltanto la sfortuna di imbattersi nell'uomo sbagliato, che aveva delle fantasie sessuali particolari.

Mia figlia, pur essendo una ragazza molto intelligente (le mancavano pochi esami per laurearsi in giurisprudenza), aveva le sue fragilità perché, non conoscendo il padre, lei cercava nell'uomo quella protezione, quell'amore e quell'affetto che le è sempre mancato. Poi si sentiva rifiutata. Quindi in qualche modo lei tendeva a compiacere l'uomo, per conquistare il suo affetto. Questa è una violenza psicologica tra le più gravi. Mia figlia è stata plagiata, anche da una psicologa non abilitata a fare psicoterapia. Devo dire che ci sono state molte negligenze, perché mia figlia poteva essere ancora in vita. Tiziana ha combattuto, era forte, ha fatto denunce a non finire. L'ultima è stata dimenticata sulla scrivania del pubblico ministero fino a quando mia figlia si è tolta la vita. Da aprile del 2015 fino a settembre 2016, quando è stata costretta, a porre fine in quel modo alla sua vita. Questa è stata la denuncia più forte che poteva fare, perché si è sentita abbandonata da tutti. Per la verità mia figlia era morta già quando stava in vita, perché non sapeva più come fare per gridare al mondo intero, che lei era stata manipolata psicologicamente da quest'uomo e ha cercato giustizia in tutti i modi, anche con un ricorso di urgenza cautelare, dove l'ennesima mortificazione l'ha ricevuta con l'ordinanza di questo Tribunale di Napoli Nord: la giudice Monica Marrazzo l'ha condannata addirittura a 22 mila euro di spese di lite contro questi grandi colossi del *web*. Una cosa imperdonabile. Un ricorso accolto soltanto parzialmente contro *Facebook* e altre cinque testate *on line*; un ricorso di fatto respinto contro questi grandi colossi. E addirittura con la mortificazione di dover pagare lei i suoi caronfici. E da una donna.

Io voglio spendere anche una parola a favore di alcuni uomini. A volte ci sono più donne maschiliste che uomini. Le donne sono le peggiori nemiche di altre donne. Voglio dire in questa sede, perché io combatterò in tutti i modi e finché avrò vita, perché la mia vita



non esiste più: la prima che ha rivelato il nome di mia figlia, una certa Elisa D'Ospina che si mostra impegnata nel combattere l'anoressia e altre cose, questa specie di *blogger* – non so come definirla – dovrebbe vergognarsi. Tutti i giornali che non fanno veramente giornalismo serio, ma pensano soltanto a fare *clic* per soldi, dovrebbero invece informarsi bene e parlare con le dirette interessate. Visto che mia figlia – a loro dire – era introvabile, venivano dalla mamma a chiedere cosa stava succedendo, perché mia figlia era morta già in vita. Non sapeva più cosa fare.

Io vorrei soltanto dire questo: basta con le chiacchiere, si lavori per la creazione di questo reato della *revenge* della pornografia non consensuale anche in Italia. Devono essere perseguiti tutti questi *hater del web*, che si scagliano contro le donne con epiteti che non si possono ripetere. Mia figlia è stata vittima proprio di questo. Poi hanno lucrato anche. I video di mia figlia sono stati divulgati – penso – da questo compagno (un narcisista perverso) sui siti porno prima e poi sul *web*.

Sono state commesse molte negligenze, perché se avessero indagato a fondo su questa persona e su altre persone, come la psicologa che la teneva in cura e su altri personaggi che facevano parte dell'*entourage* di questo ex compagno, le cose sarebbero andate diversamente. Mia figlia forse adesso sarebbe ancora viva. Quindi bisogna anche responsabilizzare, signora Presidente, anche questi colossi del web: devono avere delle regole, perché loro hanno i *software* più sofisticati, hanno i mezzi, gli strumenti (se vogliono) per aiutare e poi, in casi gravi come quelli di mia figlia, devono collaborare, devono rispettare le leggi territoriali e non le loro leggi visto che stanno tutti quanti in America (in California).



Nicoletta **MALESA**

Centro ascolto uomini maltrattanti

Grazie Presidente. Il mio impegno professionale nel contrasto alla violenza di genere nasce nel 2009, come operatrice di centro antiviolenza. Per tanti anni ho ascoltato storie di donne vittime di violenza. Per ogni storia che ascoltavo, ricorreva in me la stessa riflessione, che mi portava a formulare la stessa domanda: quanto ha già pagato e quanto ancora dovrà pagare questa donna per uscire dalla sua relazione violenta? E sarà mai completamente libera? Che uomo è l'uomo, che lei ha avuto a fianco e che la costringe a pagare questo prezzo? Arriverà mai ad avere coscienza del proprio comportamento violento? E se la risposta in qualche caso fosse affermativa, dove si potrebbe rivolgere un uomo che agisce violenza? Constatavo nella mia esperienza che, nella migliore delle ipotesi, questi uomini venivano indirizzati a servizi non specifici, infatti non modificavano i loro comportamenti violenti. Faccio riferimento alla mia regione, la Sardegna, dove fino alla nascita del nostro centro nel 2014, non erano presenti servizi specifici. In quel periodo, in tutta Italia se ne contavano comunque pochissimi. Infatti storicamente l'attenzione sul contrasto alla violenza di genere è stata focalizzata giustamente, in quanto vittime, sulle donne. In questa fase è stato, ed è, di incommensurabile valore il contributo dei mo-

vimenti femministi per il percorso di lotta, di autocoscienza e per tutto il lavoro complessivamente svolto, sia per far emergere la violenza, sia nell'organizzare per le vittime percorsi di autonomia, libertà e affrancamento dalla violenza.

Parallelamente al gran lavoro dei movimenti femministi, altrettanto storicamente è, però, rimasto un vuoto, un silenzio, frutto forse di una distrazione colpevole sul versante responsabile della violenza di genere: sulla "questione maschile". Se siamo tutti d'accordo che il problema della violenza di genere è un problema maschile, non possiamo rimandare oltre la necessità di recuperare il ritardo storico e far sì che l'uomo maltrattante sia finalmente portato ad interrogarsi, a riflettere e a rendere conto dei propri comportamenti abusivi. Questo risultato è possibile e può essere raggiunto attraverso percorsi mirati, che riescano ad accompagnare l'uomo in un processo di assunzione di responsabilità e di acquisizione di nuovi comportamenti orientati al rispetto.

Con questa premessa siamo già dentro il cuore del problema. Posso procedere nel motivare ulteriormente la necessità del lavoro con gli uomini con alcune considerazioni. Se la donna si separa, non sempre si interrompe la violenza. Spesso proprio in questa fase ven-



gono messi in atto dall'uomo veri e propri comportamenti persecutori, si inaspriscono i comportamenti violenti, aumentano le minacce. È proprio questa la fase in cui l'uomo si sente perso, non sa affrontare questa frattura relazionale e la sicurezza della donna è messa maggiormente a rischio. Credo che ogni operatrice che lavora con le donne vittime, potrebbe confermarlo.

Un'altra esperienza condivisa da molte operatrici dei centri anti-violenza – esperienza che è stata anche la mia –, è quella di dover accompagnare nell'uscita dalla violenza più donne vittime di uno stesso uomo in tempi diversi. La serialità è, infatti, una caratteristica dell'uomo maltrattante. È nostra ferma convinzione che per ogni singolo uomo che smette di agire violenza, tante saranno le donne che non la subiranno. Lavorare con gli uomini autori di comportamenti violenti, per noi vuol dire mettere al centro la sicurezza della sua compagna presente o futura.

La trasmissione intergenerazionale è un altro punto focale dei motivi di intervento sugli uomini. Apro con voi su questo punto una breve riflessione, portandovi un'esperienza molto recente. Uno degli ultimi accessi al nostro servizio riguarda un ragazzo di soli diciotto anni. Lo incontrai per la prima volta, quando ne aveva appena tredici. All'epoca sua madre, nel tentativo di uscire da un matrimonio violento, fu costretta ad entrare in casa protetta con lui, suo figlio. In quel momento, io aiutavo entrambi ad affrancarsi da un vissuto di violenza subita e assistita. Oggi, dopo cinque anni (e in altra veste) accompagno questo giovane uomo in un percorso di uscita dalla propria di violenza. Una riflessione che tutti insieme possiamo fare, è questa: quale destino avrebbe questo ragazzo, se a solo diciotto anni non avesse la possibilità di seguire un percorso strutturato in un servizio dedicato? Ma anche quale destino potrebbero avere le future compagne, che incontrerà nel corso della vita? Per tutti questi

motivi, siamo sicuri e certi che una seria opera di accerchiamento del fenomeno della violenza di genere, non possa prescindere dal lavoro serio con gli uomini autori di violenza.

Sono oggi la presidente e la coordinatrice del Centro ascolto uomini maltrattanti della Sardegna, nato nel 2014 come terzo centro, dopo quello di Ferrara e quello di Firenze (il primo in Italia nel 2009). Da quel primo inizio, molti passi avanti sono stati fatti. Oggi tutti i CAM presenti in Italia fanno parte di un'organizzazione più grande nata due anni fa, che si chiama RELIVE (Relazioni libere dalle violenze), fortemente voluta dal CAM di Firenze, che mette in rete i ventiquattro maggiori centri presenti in questo momento in varie città d'Italia, che si occupano esclusivamente di uomini. Tutti insieme accogliamo nelle nostre strutture circa cinquecento uomini ogni anno e siamo testimoni di profondi cambiamenti di prospettiva nelle persone che si rivolgono al nostro servizio. Se questa cifra ancora per molti non è un cambiamento, ne costituisce per noi un inizio decisamente incoraggiante, impensabile solo qualche anno fa.

RELIVE nasce in Italia con lo scopo di uniformare e standardizzare i criteri e le metodologie, per elevare sempre più gli standard di qualità dei programmi di recupero per gli uomini autori di violenza. Programmi che continuiamo ad affinare e ad adattare alla realtà italiana attraverso il continuo confronto e apporto dei centri afferenti alla rete. Un patrimonio di saperi, di competenze ed esperienze in continua evoluzione per affrontare insieme tutte le criticità, che questo lavoro comporta, perché vogliamo essere sempre più efficaci e veloci nell'azione e nel pensiero. Più veloci di quelle mani, che vogliamo contribuire a fermare per sempre.



Serena **DANDINI**

Scrittrice e autrice teatrale e televisiva

Volevo ringraziare la Presidente. Devo dire che vedere un Parlamento invaso dalle donne, è pazzesco, è un'immagine straordinaria. Sembra un film di fantascienza, invece è vero. Vorrei che accadesse più spesso, magari anche durante la legislatura, perché no.

Ringrazio veramente, è stato molto emozionante. Una cosa molto importante che è stata ribadita oggi, al di là delle parole commoventi delle donne che ci hanno straziato il cuore, però molto importante ascoltare queste parole – parole di donne competenti, intelligenti, professioniste, efficienti che si occupano di questo dramma da sempre –, è che questa battaglia, questa guerra culturale e politica noi la vinciamo solo uomini e donne insieme. È arrivato il momento che gli uomini si facciano carico fortemente. Il loro coinvolgimento è ineludibile, urgente e necessario. Quindi ho scelto di leggere le parole di un uomo e non le mie. Parole che non sono state scritte né l'8 marzo, né oggi, ma due mesi fa. Questo è importante, perché di solito solo il 25 novembre e l'8 marzo ci sono buoni proponimenti.

Il pezzo si chiama: "Il silenzio di noi maschi di fronte alla violenza sulle donne, è solo un alibi?", di Paolo Di Paolo.

«Un uomo violento rappresenta se stesso e nessun altro. La sua

violenza, invece, riguarda anche me. Scrivo queste parole con disagio, con imbarazzo, con vergogna, ma non sposteremo avanti di un millimetro il discorso pubblico, se non saranno anche gli uomini a parlare. A parlare apertamente, responsabilmente delle violenze che le donne subiscono. Trovare sui giornali in rete decaloghi rivolti alle ragazze su come difendersi, è penoso. È necessario, sì. Ma direi che soprattutto è penoso. L'idea stessa che una donna debba essere allenata a difendersi dalle attenzioni, dalle pressioni psicologiche, dal desiderio sessuale, dalle mani di un uomo è penosa. Ma se questo è vero, se in Italia nel 2017 è necessario, io non posso fingere che non mi riguardi. Il discorso sulla violenza di genere è come bloccato nel paradosso, per cui vittime e vittime potenziali si trovano sole due volte: sole nel difendersi, sole come tornano a casa di notte e hanno addosso una paura che non dovrebbero avere, che non è giusto che abbiano; sole nel racconto della violenza, nella paura della violenza, del come difendersi dalla violenza. Gli uomini spesso tacciono imbarazzati. Conosco quell'imbarazzo, è anche mio. Che cosa posso dire? Che cosa posso aggiungere? Temo di essere inopportuno, retorico, il paladino di una falsa buona coscienza, ma questo nostro silenzio imbarazzato di noi uomini, voglio dire, rischia di diventare un



alibi. Un alibi personale e collettivo. – Non hai mai alzato le mani su una donna, va bene, non sei un violento. Ma quella volta che le hai urlato contro più del normale? – Stavamo litigando. Quando si litiga, si alza la voce. – Sì, però forse hai esagerato, sei stato violento con le parole, o hai preso a pugni il muro, la macchina, hai fatto volare un oggetto. E quella volta che hai insistito, sei stato pressante, che non hai saputo contenere il tuo desiderio. Quella volta che hai esagerato, facevi il cretino con quella ragazza, ma sei andato oltre con lo sguardo invadente, con le parole giocose e viscide. E quella volta che la gelosia ti ha annebbiato ti ha preso alla gola, ti ha dettato le frasi possessive e ricattatorie di un aut aut. – È difficile, direi quasi impossibile, che un essere umano maschio non conosca e non abbia almeno sfiorato questa o quella forma di prepotenza. La spia di un radicatissimo sentimento gerarchico dei rapporti tra sessi. Una spinta a dominare, a controllare, a pensare ad una relazione in termini di possesso. Solo la cultura, l'educazione possono correggere, provare a correggere. Fondare per chi cresce ora basi diverse di educazione sentimentale. Suona retorico? Non vedo altra possibilità, e forse non c'è. Non è facile? No, non lo è, ma esistono alternative? Ci preoccupiamo che le bambine crescano ribelli il giusto, non ci preoccupiamo abbastanza di come crescono i bambini. Alla luce di un grande successo editoriale *Storie della buonanotte per bambine ribelli*, mi è capitato di suggerire a qualche *editor* la necessità di un libro parallelo, qualcosa come "Storie del buon giorno per bambini gentili". Se da un lato è fondamentale che una bambina sviluppi presto il sentimento della propria indipendenza, della dignità assoluta e intoccabile delle proprie ambizioni e del proprio corpo, dall'altro non può esserci il vuoto. I bambini, i maschi dove sono? E i loro modelli? Sono solo quelli sbagliati da secoli? Non credo. L'effetto di quel vuoto si rende visibile, quando è troppo tardi, quando la ragazza ribelle, pure alle-

nata ad essere tale, non è riuscita a difendersi. Invece anche ai bambini dovremo guardare e parlare. A loro dovremmo fare domande e provare con loro a costruire risposte».

#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera









#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera

#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera

La Presidente della Camera assieme
alle donne nel Transatlantico









#InQuantoDonna

Giornata mondiale contro la violenza di genere

25 novembre 2017

1.400 Donne alla Camera

Le relatrici ricevute al Quirinale
dal Presidente della Repubblica

Si ringraziano le associazioni, i sindacati,
gli enti, le istituzioni, i comuni, i comitati,
i centri anti violenza, gli studi legali,
le università e le fondazioni
che con la loro collaborazione
hanno reso possibile
questo evento straordinario.

Sono disponibili registrazioni video dell'evento ai seguenti indirizzi:

<http://webtv.camera.it/evento/12258>

<https://youtu.be/MPTD355xQBc>

© Camera dei deputati
Roma, 2017

I testi delle relatrici contenuti nel volume riproducono i discorsi pronunciati in Aula

Stampato dal CRD della Camera dei deputati